aprile 2010



SEGREGATI DA UN MURO NEL DESERTO, DIMENTICATI DAL MONDO

SAHARAWI, POPOLO SENZATERRA

ABRUZZO LA VITA E LA SUA COPIA, A UN ANNO DAL TERREMOTO LE ROSARNO D'ITALIA DUE ORE D'ACQUA CALDA PER I MILLE DI PALAZZO ALBANIA FAMIGLIE "PRESE DAL SANGUE", IMPRIGIONATE NELLE CASE



IN COPERTINA

Due anziani Saharawi nel campo di El Aioun, con la bandiera nazionale. Collocati nel deserto algerino, i campi profughi dopo oltre trent'anni sono diventati città, fatte di quotidianità precaria e di vana attesa dell'indipendenza foto Anna Pozzi



editoriale di Vittorio Nozza	
ACCOMPAGNIAMO I GIOVANI A SPERARE NEL CAMBIAMENTO	3
parola e parole di Bruno Maggioni	
GESÙ ANONIMO E RIFIUTATO, È L'AMORE A VINCERE LA MORTE	5
caritas in veritate di Francesco Marsico	
CIVILIZZARE L'ECONOMIA, VERA PROVA DI RESPONSABILITÀ	6
nazionale	
LA VITA E LA SUA COPIA A UN ANNO DALLA SCOSSA	8
di Francesco Chiavarini	
dall'altro mondo di Luca Di Sciullo e Franco Pittau	12
DUE ORE D'ACQUA CALDA PER I MILLE DI PALAZZO	13
testimonianza di Luciana Forlino raccolta da Adriana Giffoni	
GLI AGRICOLTORI: «GLI STRANIERI NON SONO IN TRANSITO»	16
intervento di Claudia Merlino	
database di Walter Nanni	18
LOTTA ALLA POVERTÀ, IL DONO NON È TUTTO	19
di Diego Cipriani	
contrappunto di Domenico Rosati	21
panoramacaritas TERREMOTI: AIUTI IN CILE E HAITI	22
progetti TERREMOTI DIMENTICATI	24
internazionale	
SAHARAWI: IL MURO DELL'INDIFFERENZA, UN POPOLO SENZA TERRA	26
testi e foto di Anna Pozzi	
nell'occhio del ciclone di Paolo Beccegato	31
ALBANIA: PRESI DAL SANGUE, TAPPATI NELLE CASE	32
COMBATTERE LA POVERTÀ TRA I MINORI, MODO PER PREVENIRLA	34
testi e foto di Nunzio Vitellaro	
IRAN: FIORI DI FRATERNITÀ NEL DESERTO DI BAM	36
di Silvio Tessari	
contrappunto di Alberto Bobbio	39
agenda territori	40
villaggio globale	44
incontri di servizio di Alessandra Facca	

JOHN, GIGANTE BUONO NELLA GIUNGLA DEI MIGRANTI



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei via Aurelia, 796 00165 Roma www.caritasitaliana.it email: italiacaritas@caritasitaliana.it

Vittorio Nozza

Ferruccio Ferrante

Paolo Brivio

Danilo Angelelli, Paolo Beccegato, Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Walter Nanni, Sergio Pierantoni. Domenico Rosati

Francesco Camagna, Simona Corvaia info@mokadesign.org

via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm) Tel. 06 83962660 - Fax 06 83962655

via Aurelia, 796 - 00165 Roma

tel. 06 66177226-503

amministrazione@caritasitaliana.it tel. 06 66177215-249

segreteria@caritasitaliana.it

in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art.1 comma 2 DCB - Roma Autorizzazione numero 12478 del 26/11/1968 Tribunale di Roma Chiuso in redazione il 26/3/2010

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale contributo Italia Caritas.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a: - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 796, Roma
- Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384 - UniCredit Banca di Roma Spa, via Taranto 49, Roma Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

47

Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il primo dei quattro riquadri sulla dichiarazione dei redditi e indicare il codice fiscale 80102590587







ACCOMPAGNIAMO I GIOVANI A SPERARE NEL CAMBIAMENTO

Chi sono i ragazzi di oggi?

Solo soggettivismo?

Solo "poltiglia valoriale"?

E a chi rivolgere il lavoro

educativo? Ne parla

il convegno Caritas:

la chiesa deve proporre

pace e servizio,

vie praticabili per

trasformare sé. E la realtà

a consapevolezza di cooperare con Dio nell'accompagnamento educativo richiede alle Caritas, più che una scelta statica di strumenti particolari rivolti ai giovani (il servizio civile, l'anno di volontariato sociale, il campo estivo, l'esperienza di servizio nei territori internazionali di conflittualità, la presenza continuata dentro un'emergenza...), l'individuazione di passaggi chiave che facilitino l'azione di Dio. E attraverso essi, la costruzione di una pluralità di proposte,

dove i poveri e il loro riscatto riescano a essere occasione educativa per la comunità e il territorio. A partire, appunto, dai giovani.

Da questo punto di vista, l'itinerario proposto e concretizzato dall'esperienza del servizio civile, offre una chiave interpretativa utile, traducibile anche in altre proposte. I passaggi chiave sono: l'ascolto (incontro che provoca relazioni con i poveri, gli adulti, il territorio), l'osservazione (conoscenza e comprensione delle povertà e delle loro cause), la

rielaborazione dell'esperienza come discernimento su di sé e sugli altri. È un modello in cui il giovane, non da solo, fa esperienza di un insieme di relazioni, orientato a un compito di trasformazione della realtà, di cambiamento in una situazione di difficoltà. Ciò impegna a sviluppare capacità di analisi critica, ad acquisire conoscenze sulle cause dei problemi, a connettere aspetti locali a fenomeni globali, a sperimentare conflitti da gestire.

Questa progressività richiede un accompagnamento educativo (del quale si discuterà, tra i tanti altri argomenti, durante il 34° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, in programma a fine aprile a San Benedetto del Tronto) che aiuti a dar senso all'esperienza. Un accompagnamento discreto ma costante e graduale, in cui si offrano spazi di approfondimento e di conoscenza delle cause e dei fenomeni globali, per sostenere e stare nella complessità. Nel quale si offrano spazi per

apprendere come vivere la relazione: autoconsapevolezza, senso critico, comunicazione, accoglienza delle diversità.... Nel quale si offrano spazi di lettura e rielaborazione dell'esperienza, in modo sapienziale, per elaborare significati validi per sé, ma anche per gli altri e per la comunità, dando all'esperienza stessa un orizzonte di senso ecclesiale, sociale, politico e sostenendo la speranza nel possibile cambiamento. Insomma, un accompagnamento educativo curato anzitutto dagli adulti, nei luoghi dove i giovani praticano l'esperienza di servizio ai poveri: luoghi impastati di parola, eucaristia e carità.

Espressione del sé

Tutto ciò però suscita anche interrogativi. Il primo è radicale: chi sono i giovani? Quali tra loro si vuole considerare e accompagnare educativamente) Nel Convegno delle Caritas

diocesane a Torino (giugno 2009) si è cercato di tratteggiare la complessità del mondo giovanile, sottolineando che si è di fronte a una vera e propria poltiglia valoriale e comportamentale. Dai dati di una recente ricerca Censis si desume l'importanza data dai giovani *all'espressione* reale e profonda del sé, quasi in contrasto con le aspettative e le imposizioni di carattere sociale e culturale.

Questa analisi è coerente anche con un crescente senso di scoraggiamento rispetto al cambiamento. È come se la comunità e il territorio fossero visti sempre più distanti, non alla portata dei singoli. È come se la complessità schiacciasse le speranze di cambiamento. Ciò spiega la tendenza, registrata anche nel volontariato, a maturare motivazioni più strumentali (professionalizzanti) e un impegno più intermittente e meno partecipato ("vogliantariato"). A quali giovani allora proporsi? La risposta non può che essere: a tutti i giovani. Si tratta

di non fare scelte di campo, ma di assumere la prospettiva della popolarità sia in senso orizzontale (provenienza, motivazioni, cultura, ceto, condizioni di vita diversificate), sia in senso *verticale* (età differenziate, a partire dall'adolescenza).

Coscienza e trasformazione

Il secondo interrogativo è: dove si trovano le Chiese locali rispetto all'accompagnamento educativo dei giovani al servizio, all'obiezione di coscienza, alla nonviolenza e alla cittadinanza? Sul versante ecclesiale, si percepisce grande fatica a dare il giusto valore a queste prospettive. Ma Benedetto XVI, nel messaggio per la Giornata mondiale per la pace del 1 gennaio 2010 e nel messaggio consegnato ai giovani in servizio civile (udienza del 28 marzo 2009), indica la strada da percorrere nell'azione educativa: "Sempre più si deve educare a costruire la pace a partire dalle scelte di ampio raggio a livello personale, familiare, comunitario e politico". E ancora: "È la via indicata da Gesù. Lui - che è il Re dell'universo – non è venuto a portare la pace nel mondo con un esercito, ma attraverso il rifiuto della violenza (...) per costruire e diffondere con pazienza e perseveranza la giustizia, l'uguaglianza, la libertà, la riconciliazione, l'accoglienza, il perdono in ogni comunità".

Questa prospettiva di accompagnamento educativo dei giovani indica alcuni obiettivi fondamentali: la cura della coscienza del giovane, perché è il "luogo" del cambiamento di mentalità e di rinnovamento degli animi e delle coscienze; la *via maestra* rappresentata dalla non violenza e della pace; il rifiuto della violenza nelle relazioni con gli altri e come strumento di difesa dei diritti; l'impegno a servizio delle vittime delle molteplici violenze (diretta, strutturale, culturale, ambientale, verbale, fisica...) con un approccio gratuito e ordinario; l'acquisizione della consapevolezza della dimensione politica dell'attenzione ai poveri, attraverso un impegno segnato da stili di vita e scelte economiche, culturali, sociali e politiche, orientate alla trasformazione delle strutture portanti e dei modelli di sviluppo della società. Si tratta, in altre parole, di far recuperare la speranza nel cambia*mento*: non solo di sé stessi, ma anche della società e del mondo. Di far recuperare la fiducia nelle potenzialità di ciascuno e di tutti nel trasformare la realtà. Questo implica un'offerta educativa che aiuti i giovani a comprendere la complessità dei fenomeni, le cause profonde dei mali, le connessioni con la vita, la responsabilità e l'impegno di ciascuno.

Questo approccio non è altra cosa dalla pedagogia dei fatti. Ed è compito specifico delle Chiese, affinché diventi patrimonio e prassi di quell'"insieme educativo" che è la Chiesa stessa. Ad essa, nelle sue diverse espressioni, il compito di formulare le proposte concrete più confacenti, in un'ottica di pastorale integrata. Per questo sono necessari luoghi-occasioni ecclesiali, dove le diverse pastorali si incontrino e si integrino, in un progetto condiviso di accompagnamento educativo nelle parrocchie e nei territori, caratterizzato dallo stile della gradualità (partire dal dove sono i giovani, individuare i passi successivi, proporre un itinerario, una storia di vita), in vista di una pastorale della carità a misura dei molteplici mondi giovanili.



C'è un crescente senso di scoraggiamento rispetto al cambiamento. È come se comunità e territorio fossero visti sempre più distanti, non alla portata dei singoli







GESÙ ANONIMO E RIFIUTATO, È L'AMORE A VINCERE LA MORTE

La resurrezione occupa

ancora un posto centrale

nelle espressioni della

vita cristiana? Nazareno,

crocifisso, risorto:

così dobbiamo illuminare

l'identità di Gesù.

Per scoprire che è

il dono di sé lo specifico

del messaggio pasquale

e comunità cristiane primitive hanno capito Gesù e se stesse partendo dalla fede nella risurrezione, e in questa fede hanno trovato il coraggio per leggere le loro vicende e decidere le loro scelte. C'è da domandarsi se, ancora oggi, la risurrezione di Gesù occupi veramente un posto centrale in tutte le espressioni della vita cristiana.

Nazareno, Crocifisso, risorto: in queste tre parole è raccolta l'identità di Gesù, ma anche la forma nuova, inattesa e per molti scandalosa della manifestazione di Dio. Nazareno ricorda

che il Figlio di Dio non si è presentato sotto le forme splendide di Salomone, come tutti si aspettavano, ma nella forma anonima di un comune operaio e di una famiglia come le altre. Gesù ha fatto scandalo anche per la sua accoglienza dei peccatori: il Crocifisso lo ricorda, anche se non espressamente. Se guardi il Cristo in Croce, non puoi non vedere i due malfattori che gli stanno a fianco. Ma perché sono quasi spariti dai crocifissi delle nostre chiese e delle nostre case? Non

sono due figure decorative, ma importanti, anzi essenziali per raggiungere il centro del paradosso evangelico: sulla Croce c'è un Figlio di Dio che non soltanto muore per i peccatori, ma come i peccatori, in loro compagnia.

Terzo, il crocifisso. Croce e risurrezione si richiamano, sovrapponendosi e reciprocamente illuminandosi. La Croce dice il volto nuovo del Dio rivelato da Gesù, un volto rifiutato perché troppo distante da come gli uomini pensano Dio. La risurrezione dice che in quel volto Dio si è pienamente riconosciuto. Il verbo egheiro – che Marco utilizza – può tradursi nella forma passiva: fu risuscitato. Qui si apre lo spazio per la profonda conversione teologica a cui il cristiano è anzitutto chiamato. La risurrezione diventa appello alla conversione: Dio ha fatto risorgere Colui che noi abbiamo rifiutato. La pietra

scartata è diventata pietra angolare. È un pensiero spesso dimenticato, ma che la prima predicazione cristiana (gli Atti degli apostoli lo dimostrano) sottolineava con forza.

Debolezza vittoriosa

Gesù ha dunque preparato e riempito di significato la sua morte. La morte non ha in sé stessa un significato. Lo ha solo se è la conclusione di una vita carica di significato. E difatti Gesù è morto come è vissuto: in perenne obbedienza al Padre, facendo di tutta la sua esistenza un dono agli uomini.

La morte di Gesù non è fine di un'esistenza, ma sua conclusione, suo vertice. Introdurre nella nostra precarietà la forza che vince la morte significa – in concreto – introdurvi la logica del dono di sé, che è la logica di Dio. Spesso si riduce la risurrezione di Gesù alla vittoria della vita sulla morte. È vero, ma lo specifico è più in profondità. La risurrezione di Gesù è il segno che il dono di sé vince la morte: quel dono che pare

sprecato, inutile, incapace di fare storia, proprio quella "debolezza" – la debolezza dell'amore – vince la morte.

Le scelte che l'uomo compie ora, nella sua esistenza nel mondo, determinano perciò il suo futuro. Ma è altrettanto vero, alla rovescia, che la speranza del futuro determina il modo di porsi, ora, nel mondo. Se l'uomo delle beatitudini legge in modo nuovo le situazioni presenti – e così può dirsi "beato" –, è perché le legge fidandosi di una promessa che va oltre il presente. L'uomo del vangelo accetta di trovare il proprio senso e la propria realizzazione prolungando lo sguardo al di là del mondo. Ciò significa riconoscere che è Dio, non il mondo, il proprio tutto. Per questo l'uomo del vangelo non è avido di cose, né di forsennate esperienze, né di affrettate relazioni, né di vivere a ogni costo.





CIVILIZZARE L'ECONOMIA, VERA PROVA DI RESPONSABILITÀ

Responsabilità sociale

d'impresa: tema di moda,

ma le "azioni

economiche", come

ha dimostrato la crisi,

non sono andate in quella

direzione. Per la Chiesa

il mercato va integrato

da una "dimensione

mutualistica e sociale"

qualche mese dalla pubblicazione dell'enciclica Caritas in veritate, si ha una duplice sensazione. Da una parte si intuisce di avere tra le mani un importante strumento, nel generale balbettio delle culture socio-economiche di questo tempo, uscite almeno ridimensionate dall'esplosione di una crisi che pressoché nessuno aveva previsto. Dall'altra, si percepisce una non piena comprensione delle prospettive di lavoro – sia di discernimento comunitario che di impegno – che la lettera apre alle comunità cristiane.

Prendendo in esame le sezioni che si interrogano su mercato, impresa, giustizia e bene comune, si individua un'idea alta di azione economica e imprenditoriale. "Ogni azione economica ha una conseguenza di carattere morale", scrive Benedetto XVI al numero 37: impossibile non confrontare questa affermazione con le ragioni della crisi economica nella quale siamo ancora immersi, generata non solo da un sistema regolativo insufficiente, ma soprattutto da migliaia di "azioni

economiche" di cui molti non hanno percepito la dimensione morale, né preventivamente né successivamente. Per esempio nel decennio scorso, in cui il tema della Responsabilità sociale di impresa (Csr) era divenuto un luogo comune, must comunicativo di sicuro effetto, i comportamenti diffusi erano però centrati – si pensi alle scelte dei gruppi bancari più potenti - su dinamiche di irresponsabilità personale, di raggiungimento del massimo profitto (a volte solo individuale), di voluta noncuranza delle prospettive di medio-lungo periodo.

Un nuovo ethos

La riconferma di un "sistema" a tre soggetti (mercato, stato e società civile), che l'enciclica propone al numero 38, ricordando la Centesimus annus, ci consegna una prospettiva di ricostruzione socio-politica in cui il mercato non è (e non può essere, pena crisi dissennate e in-

controllabili) l'unico soggetto regolatore, al quale ogni dinamica, sociale o politica, deve inchinarsi. Ma l'enciclica dice ancora di più, quando afferma che la "dimensione mutualistica e sociale" è e deve essere presente nel mercato, nella prospettiva di un'ibridazione dei comportamenti d'impresa, da finalizzare a una "civilizzazione dell'economia".

Questa azione di civilizzazione rinvia a una pedagogia sociale che è terreno tipico della Chiesa. Però la pedagogia dei fatti è credibile solo se testimoniale, diffusiva, capace di costruire non solo segni durevoli, ma soprattutto coscienze critiche, pratiche estese, nuovi ethos sociali nei quali riconoscersi.

Soprattutto questo terreno, la costruzione di un nuovo ethos, appare dunque come la grande sfida dei prossimi anni: un'azione educativa tale da "favorire un orientamento culturale personalista e comuni-

tario, aperto alla trascendenza" (n. 42), che renda ognuno consapevole della dimensione etica di ogni scelta personale, economica, sociale o politica che sia. E che ridia il primato alla riflessività, alla coscienza e alla relazione, in un tempo segnato dai febbricitanti miti della soggettività, del fare come valore assoluto, della trasgressività omologante.

Sarebbe, d'altro canto, un segno importante se i fautori di un liberismo deregolato e illusoriamente salvifico chiedessero perdono - come coraggiosamente la Chiesa ha fatto in diverse occasioni rispetto ai propri drammatici errori -, evitando il gioco inutile del rivendicare il primato di chi ha anticipato, magari solo di qualche secondo, l'arrivo della crisi. Perché riconoscere i propri errori è il vero segno della responsabilità. Non quella anonima e impalpabile della Csr, ma quella autentica, che rende credibili e umani.

le notizie che contano un anno con Italia Caritas

Contenuti incisivi. Opinioni qualificate. Dati capaci di sondare i fenomeni sociali. Storie che raccontano l'Italia e il mondo. Notizie e riflessioni sui percorsi della solidarietà. Un anno a 15 euro, causale "Italia Caritas"





Occasione 2010 **ABBONAMENTO CUMULATIVO CON VALORI**

È un mensile di economia sociale e finanza etica promosso da Banca Etica.

Dieci numeri annui dei due mensili a 44 euro. Per fruire dell'offerta

- versamento su c/c postale n. 28027324 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano
- bonifico bancario: c/c n. 108836 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica presso Banca Popolare Etica - Abi 05018 - Cab 12100 - Cin A Indicare la causale "Valori + Italia Caritas" e inviare copia dell'avvenuto pagamento al fax 02.67.49.16.91

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro. A partire dalla data di ricevimento del contributo (causale Italia Caritas) sarà inviata un'annualità del mensile.

Per contribuire

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa Sanpaolo via Aurelia 796, Roma Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
 - UniCredit Banca di Roma Spa via Taranto 49, Roma lban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
 - Banca Popolare Etica via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma tel 06 66177001 - fax 06 66177602 e-mail segreteria@caritasitaliana.it



LA VITA E LA SUA COPIA A UN ANNO DALLA SCOSSA

di Francesco Chiavarini

nna, 74 anni, ogni settimana si fa accompagnare in via XX settembre, nel centro storico dell'Aquila. Guarda la casa distrutta, al di là delle transenne, e poi torna nella *new* town di Preturo, dove le hanno assegnato un appartamento antisismico, costruito su una piattaforma che assorbe le scosse. Un posto sicuro, confortevole, anche grazioso, ma a cui non si è abituata. È una situazione provvisoria, le hanno spiegato. Ma lei non ci crede. «Tornerò a casa prima di morire?», chiede ai volontari della Caritas ogni volta che vanno a prenderla. «È una domanda che ci sentiamo rivolgere spesso dagli anziani – dice Paola Dutto, 28 anni, educatrice di Cuneo, che vive con i terremotati dell'Aquila dall'inizio di giugno, e ha seguito, per la Delegazione delle Caritas del Piemonte, la lunga via crucis degli sfollati -. Ma purtroppo quella è una domanda alla quale nessuno è in grado di dare una risposta».

A un anno dalla scossa che il 6 aprile 2009 colpì con violenza il capoluogo abruzzese e le tante frazioni attorno, molti terremotati (ma migliaia di persone rimangono negli alberghi o in sistemazioni autonome) sono stati alloggiati nei cosiddetti Map, i moduli abitativi provvisori, o negli appartamenti nei nuovi siti del piano C.a.s.e, condomini di due-tre piani che con il tempo saranno messi a disposizione di nuovi inquilini, quando saranno ristrutturate le case originarie. Tuttavia la ricostruzione vera e propria – quella che molti attendevano per tornare a vivere come prima – è un traguar-

do indefinito. Così, nel frattempo, la vita riprende nelle new town. Tra l'entusiasmo di alcuni, che almeno vedono terminare un lungo cammino di passione iniziato con i campi per sfollati e continuato con le anonime stanze di albergo, e i disagi pratici e psicologici di molti altri, solitamente i più deboli, i meno capaci di adattarsi.

Il terremoto che ha colpito L'Aquila ha stravolto quotidianità e relazioni, non solo edifici e abitati. Negli insediamenti provvisori la vita comunitaria è difficile. Proprio a questo si dedicano, da mesi, i volontari delle delegazioni Caritas

Le tende vicine alle C.a.s.e.

La città delle piccole botteghe sotto casa, dei circoli e delle piazze, come era l'Aquila prima del terremoto, non esiste più. La quotidianità è stata stravolta dalle scosse, dai lutti, dai crolli. E dalle scelte relative alla dislocazione dei terremotati. Oggi, per esempio, chi non può spostarsi autonomamente ha bisogno degli altri, anche semplicemente per fare la spesa, andare in posta, incontrare amici e parenti. «Vado spesso a trovare una signora di 70 anni - racconta Paola -. Volete sapere di che cosa si lamenta più spesso? Di non poter più passeggiare "in villa" (la "villa comunale", cioè i giardini pubblici del centro, ndr). Ci andava ogni mattina, prendeva un gelato, vedeva i bambini correre nei viali alberati. Poi tornava a casa. Era il suo passatempo. Ora non lo può più fare, ovviamente. Fuori dall'appartamento antisismico assegnatole, l'unico luogo di incontro che le è rimasto è la chiesa-tenda. Meno male che c'è quella... Va a messa, così scambia anche quattro chiacchiere.»

Quello che manca agli abitanti dell'Aquila post-terremoto sono i luoghi dove camminare, vedersi con gli altri, scambiare opinioni, farsi compagnia. Gesti semplici, che scandiscono la vita quotidiana e che qui sono rimasti sospesi, da quella tragica notte di dodici mesi fa. A porvi rimedio, per quanto possibile, ci prova la Caritas, attraverso i suoi operatori locali e i volontari (migliaia) delle delega-

zioni regionali. Lo hanno fatto in questi mesi, incontrando gli sfollati non solo nelle tendopoli, nei giorni dell'emergenza, ma anche nei mesi successivi, quando, chiusi i campi, la gente è stata trasferita negli alberghi: il momento forse più difficile, perché veniva meno anche l'affetto dei volontari che avevano portato i soccorsi e il sostegno della vita comunitaria in qualche modo possibile nei campi, pur con i limiti dovuti alla mancanza di privacy. Ora, man mano che alla gente vengono assegnati gli alloggi temporanei, l'attenzione della Caritas prosegue con lo stesso spirito.

«Abbiamo ottenuto dalla Protezione civile l'autorizzazione a montare quattro tende nei nuovi villaggi di Map e

terremoto in abruzzo

Interventi di ricostruzione progettati, realizzati e finanziati da Caritas Italiana

dati aggiornati al 20 marzo 2010

	\triangleright	dati aggiornati ai 20 marzo 20)10		
	STRUTTURA PER LA GESTIONE DELL'EMERGENZA	PRIMA FASE. Totale interve	enti realizzati e avviati € 1	1.103.020	
	ME	N Comune/Località	Intervento Imp	orto in euro	
	Ë	1 L'Aquila/Coppito	Sede Caritas dioces. e coord.	249.700	
	DE	2 L'Aquila/Torretta	Centro minori	306.600	
	NE ONE	3 Barisciano	Centro zonale Caritas	44.300	E
	STIC	4 L'Aquila/Pettino	Centro parrocchiale	31.300	1
	B B	5 L'Aquila/Bagno	Centro di comunità	609.600	R
,	5 ~	6 Ocre/San Panfilo	Scuola materna e primaria	2.263.600	E
	PE	7 Fossa/Osteria	Scuola materna e primaria	1.902.000	M W
	P.A.	8 L'Aquila/Poggio di Roio	Scuola materna e primaria	2.428.700	~
	Ę	9 L'Aquila/San Giacomo	Centro di comunità	399.800	
	TRI	10 L'Aquila/Torretta	Residenza suore Alcantarine	171.900	
	1				
	ONE	11 Pizzoli	Ripristino spazi pastorali parroc.	143.000	
	IZO	12 L'Aquila/Pile	Spazi comunitari	29.000	
	STF	13 L'Aquila/San Vito	Ripristino spazi pastorali parroc.	75.000	
	202	14 L'Aquila/Arischia	Spazi comunitari	80.000	
ı	¥.	15 L'Aquila	Casa suore Celestiniane	50.000	0
	ER	16 L'Aquila	Casa suore Agostiniane	50.000	S
	0	17 L'Aquila/San Sisto	Spazi comunitari	60.000	o
4	GAT	18 L'Aquila/San Pio X	Ripristino spazi pastorali parroc.	35.000	ပ
	ä	19 L'Aquila/Pagliare di Sassa	· · ·	10.000	z
	0 D	20 L'Aquila/Civita di Bagno	Contributo per spazi comunitari	10.000	
	AR	21 San Demetrio ne' Vestini		750.000	
	11SS	22 L'Aquila/Cansatessa	Ripristino spazi pastorali parroc.	30.000	
	Σ	23 L'Aquila	Centro di comunità	657.000	
	9	24 L'Aquila	Terreni e opere strutture comunit	t. 716.520	
	ABRUZZO, COMMISSARIO DELEGATO PER LA RICOSTRUZIONE –	3 Scuole		6.594.300	
	BRU	5 Centri di comunità e sp	pazi comunitari parrocchiali	2.445.400	S
1	<		•		

ECONDA FASE. In Istruttoria, previsione di spesa: 15 MILIONI di euro

10 Strutture socio-caritative per le comunità

(servizi per minori, spazi di ascolto...)

15 Centri di comunità e spazi comunitari parrocchiali

5 Strutture socio-caritative per le comunità (servizi per disabili, magazzino Caritas, centro di accoglienza...)

5 Interventi di ripristino e consolidamento di strutture parrocchiali

C.a.s.e. a Coppito, Camarda, Bazzano, Sant'Elia e Roio spiega Simona Schiattino, operatrice della delegazione pugliese della Caritas, gemellata con la zona est dell'Aquila -. Là sotto faremo doposcuola ai ragazzi, organizzeremo feste, cene, spettacoli: cercheremo di non fare sentire sole le persone. E di offrire occasioni perché i nuovi vicini di casa si conoscono».

Il terremoto, infatti, non ha solo sconvolto i luoghi, ma ha anche ridefinito la mappa delle relazioni sociali. Persone che abitavano nel centro storico sono andate a vivere nei nuovi insediamenti costruiti nei pressi delle frazioni, o anche nei comuni del circondario. Pizzoli, a 12 chilometri

8 ITALIA CARITAS | APRILE 2010

1.749.020





dall'Aquila, contava 1.200 anime prima della grande scossa. Ora la popolazione è raddoppiata. Il piccolo comune ha subito danni tutto sommato modesti e le case sfitte sono state prese dagli studenti che prima vivevano in centro e nei quartieri limitrofi alla zona universitaria. «Sta sorgendo una nuova comunità, come conseguenza collaterale al terremoto – fa osservare Rossana Miraglia, 28 anni, operatrice di una cooperativa sociale in provincia di Matera, all'Aquila dal 26 giugno per gestire l'attività dei volontari delle Caritas della Basilicata -. Questo processo, dopo un fatto così traumatico, non avviene tuttavia in modo naturale. Bisogna accompagnarlo. Il che significa creare occasioni d'incontro e di scambio tra vecchi e nuovi abitanti. In questo caso, tra l'altro, tra giovani e anziani. È una scommessa

24.003

23.044

22.032

240

11

32.075.519,75 €

5.000.000,00 €

6.285.775,54 €

19.674.501,21 €

1.115.243,00 €

Offerte ricevute da Caritas Italiana

dati aggiornati al 10 marzo 2010

Conferenza episcopale italiana

Numero offerte ricevute

RACCOLTO

singoli

Numero offerenti

Caritas e diocesi

Caritas e donatori esteri

difficile. Ma noi pensiamo che valga la pena crederci. Ed è per questo che ci stiamo impegnando».

Voglia di ritrovarsi

Ovviamente non basta la buona volontà. Occorrono anche le strutture. Caritas si è impegnata a realizzare 17 centri di comunità, oltre ad altre strutture ecclesiali e residenziali (queste ultime per categorie vulnerabili). Un investimento importante, ma necessario affinché i nuovi insediamenti assomiglino un po' di più a centri in cui si può sperare di condurre una vita normale (e comunitaria), per quanto precaria. Tuttavia questi progetti si sono scontrati con la burocrazia delle licenze edilizie e procedono a rilento. «È invece fondamentale che vadano avanti, sono spazi fon-

Presenze di volontari inviati								
dalle deleg	jazioni re	gionali Carita	S					
dati aggiomati al 10 marzo 2010								
Aprile	148	Ottobre	14					
Maggio	86	Novembre-Dicembre	19					
Giugno	205	Gennaio	21					
Luglio	964	Febbraio	16					
Agosto	1.438	Marzo	5					
Settembre	173	TOTALE	3.089					

damentali – sottolinea Francesco d'Alfonso, 62 anni, insegnate in pensione, diacono della diocesi di Belluno, responsabile della delegazione delle Caritas del Triveneto -. La gente, che negli ultimi mesi è stata ospitata negli hotel sparsi in tutta la regione, sta tornando all'Aquila, mano a mano che le case provvisorie vengono assegnate. Tra queste persone, sballottate di qua e di là per tanti mesi, chiuse in camere di albergo, c'è tanta voglia di ritrovarsi assieme, nella propria città. Bisogna tenere conto anche di questi aspetti meno materiali, ma non meno importanti per il ritorno alla normalità».

Non è un caso che domenica 14 marzo, per la prima volta, centinaia di cittadini abbiano mangiato insieme sotto il tendone nella piazza del Duomo. La manifestazione (seguita nelle domeniche successive dalle "rivolte delle carriole", per chiedere lo sgombero delle macerie) è nata sotto lo slogan "Riprediamoci il centro città", ancora inaccessibile a quasi un anno dal sisma. «È stato un momento molto importante, al di là delle implicazioni polemiche e politiche. Ha fatto emergere in maniera chiara - conclude D'Alfonso – il sentimento largamente diffuso fra gli aquilani: le case prefabbricate sono confortevoli ma non possono sostituire la città vera. Come la vita non può essere scambiata con la sua copia».

«Aquilani non rassegnati, ma servono spazi e volontari»

Don Dionisio, direttore Caritas: «Il terremoto si è sommato alla crisi. Ma la gente non vuole andarsene. Si riparte dalla comunità»

on Dionisio Rodriguez (nella foto), direttore della Caritas diocesana L'Aquila. A un anno dal sisma, quali sono i sentimenti della gente? Provo a dirlo con un'immagine. Quando una persona perde una gamba, prima di ricominciare a camminare deve metabolizzare la perdita. Noi siamo come quella persona. Sappiamo che, per molto tempo, nulla sarà come prima. Ma non vogliamo farcene una ragione. Nel frattempo, la vita resta sospesa.

L'assegnazione delle case provvisorie non è servita a risollevare il morale della gente?

Certo, per molti finalmente è terminata una lunga via crucis. Ma c'è ancora chi vive in albergo. E, inoltre, le case non sono tutto. L'Aquila è stata colpita dal terremoto e contemporaneamente dalla crisi economica, che qui ha trovato nel sisma un effetto moltiplicatore. Tanti sono rimasti senza lavoro, o sono finiti in cassa integrazione. Chi aveva un'attività commerciale, se ha potuto, l'ha riaperta altrove, ma spostandosi ha perso la clientela. Finora le famiglie sono andate avanti con gli aiuti dello stato: mutui, affitti e bollette sono stati sospesi. Ma queste agevolazioni finiranno. Forse già a giugno, quando molti perderanno anche i benefici degli ammortizzatori sociali. Prevedo che



per alcuni i prossimi mesi saranno molti difficili.

Ci sono cittadini che protestano per i ritardi sulla ricostruzione della città. Che ne pensa?

Quelle manifestazioni sono il segno che la gente non si è rassegnata, non pensa di andarsene, ma spera in un futuro qui. In questo senso sono positive. Tuttavia bisogna rendersi conto che la ricostruzione avrà tempi lunghi e non terminerà prima di 10-15 anni. Dobbiamo chiederci che cosa vogliamo fare nel frattempo. In altre parole, dobbiamo fare in modo che anche negli insediamenti provvi-

sori la vita ricominci. Non sarà quella di prima. Ma dobbiamo almeno provarci.

Da dove si comincia?

Direi dalla comunità. E per ritrovare il senso della comunità abbiamo bisogno di due cose: spazi, e strutture, ma anche persone che ci aiutino.

Vale a dire?

Purtroppo, con il terremoto, insieme alle case sono scomparsi i luoghi di aggregazione. Il piano C.a.s.e. ha dato un tetto alle persone. Era questa la priorità, giustamente è venuta prima di tutto. Ma i nuovi insediamenti saranno abitati a lungo: devono diventare villaggi, occorre prevedere spazi comuni, in cui la gente possa incontrarsi. Nelle cosiddette *new town* abitano persone provenienti da quartieri e frazioni diverse, che al momento vivono le une accanto alle altre come estranei. Prevedere questo luoghi è una responsabilità dell'amministrazione pubblica. Ma la Caritas è pronta a fare la sua parte. Abbiamo in program**Totale spese sostenute da Caritas Italiana** dati aggiornati al 23 marzo 2010

> **APRILE 2009 - MARZO 2010** Importo (€)

EMERGENZA E PRIMO AIUTO

Tende, materiale di prima emergenza, sostegno al rientro nelle case, contributi straordinari... 147.775

ACCOMPAGNAMENTO DELLA POPOLAZIONE

Promozione del volontariato, attività di ascolto e accompagnamento, animazione estiva delle tendopoli (Grest, attività teatrali, serate musicali...) 768.317

RICOSTRUZIONE (STRUTTURE REALIZZATE O AVVIATE*)

* Vedi tabella a pagina 9 11.103.020 83,3

Analisi dei bisogni, diagnosi e cura degli effetti dello stress post-traumatico sui minori, progetti sociali... 637,200 4.8

RIABILITAZIONE SOCIO-ECONOMICA

Promozione del microcredito per singoli e famiglie contributi specifici... 210.000 1,6

GESTIONE GENERALE DELL'INTERVENTO

Gestione delle strutture di coordinamento, personale, 467.580 automezzi, strumentazione... 100

TOTALE 13.333.892 Strutture in istruttoria 15.000.000

I fondi rimanenti saranno oggetto di successiva progettazione

Persone assistite dagli enti pubblici

dati aggiornati al 14 marzo 2010

4.784 in strutture ricettive (alberghi)

831 in strutture di permanenza temporanea (caserme)

1.038 in appartamenti privati nel circuito di assistenza

269 in affitto fondo immobiliare

1.945 in affitto con contratto concordato con Protezione civile

27.316 in sistemazione autonoma

14.669 in alloggi Progetto C.a.s.e.

1.609 nei Map

ma la costruzione di 18 centri di comunità che, purtroppo, non siamo ancora riusciti a realizzare perché, con il passaggio di competenze dalla protezione civile agli enti locali, la concessione delle autorizzazioni edilizie si è bloccata. Si potrebbe cominciare risolvendo questo problema.

Ma c'è bisogno anche di persone...

Nei giorni successivi al terremoto L'Aquila è stata gioiosamente invasa dai volontari della Protezione civile. Andati via loro, sono rimasti i volontari delle Caritas di tutte le diocesi d'Italia: ci hanno sostenuto con amicizia e generosità. Non abbiamo smesso di avere bisogno di loro. Anzi, la loro presenza è ancora più necessaria in questo momento. Possono aiutarci a fare di nuovo comunità. Il presupposto perché la vita ricominci. Nonostante tutto.

10 ITALIA CARITAS | APRILE 2010



dall'altro mondo



RADICATI TRA NOI, SEMPRE MENO STRANIERI

di Luca Di Sciullo e Franco Pittau

n generale si potrebbe dire che l'Italia è un paese dove gli immigrati si trovano bene. A provarlo è il notevole ritmo d'aumento delle loro presenze: negli ultimi cinque anni sono raddoppiate, arrivando a superare i 4,5 milioni di persone, cifra che ci pone al secondo posto in Europa, insieme alla Spagna, subito dopo la Germania.

La dimensione quantitativa delle presenze mostra che l'Italia non è più un paese di passaggio, bensì di insediamento. Emerge chiara, dunque, una tendenza al radicamento degli immigrati, di cui non mancano altri e più significativi indicatori.

Non è solo l'aumento

vertiginoso di presenze

negli ultimi anni:

molti altri indicatori

evidenziano che

gli immigrati si stanno

inserendo in profondità

nel nostro tessuto sociale.

Non mancano i fattori

di disagio. Ma le

differenze si miscelano

Anzitutto l'incidenza delle donne: un tempo la maggioranza degli immigrati era costituita da maschi, perché i lavori loro offerti si limitavano ad alcuni settori, più adatti agli uomini. Dopo che si è ampliata la domanda di persone di supporto alle famiglie e si sono aperte le frontiere dell'Europa dell'est, però, le donne hanno recuperato posizioni e ora hanno sopravanzato i maschi, seppure di poco, in termini di presenze. L'equiparazione tra i sessi ha comportato anche un altro rovesciamen-

to: a prevalere oggi, tra gli immigrati, sono i coniugati sui celibi e sui nubili, mentre si incrementa la costituzione di nuclei familiari, anche con la presenza di figli.

Così i minori sono diventati più di un quinto della popolazione immigrata: più giovane di quella italiana, essa è caratterizzata da una natalità notevolmente più alta. I minori sono più del 20% degli immigrati presenti, per la maggior parte sono nati in Italia e sono sempre più inseriti nella scuola (rappresentano il 7% del totale degli iscritti), secondo un percorso di socializzazione all'italiana.

Il paese su cui investono

Anche il lavoro, ovviamente, ha costituito un forte fattore di radicamento. La marcata tendenza a stabilirsi in Italia non sarebbe stata possibile senza un'adeguata domanda

lavorativa. A fronte della carenza di giovani lavoratori italiani è stata provvidenziale la disponibilità degli immigrati, in totale circa 2 milioni. La loro incidenza è molto forte tra i nuovi assunti, specialmente in determinati settori (assistenza familiare, pulizie, costruzioni, agricoltura).

La casa è un rilevante fattore di stabilità. La nostra legislazione lega il diritto alla permanenza alla stabilità del lavoro, salvo per i titolari della carta di soggiorno (ora denominata "permesso per lungoresidenti"), concessa dopo cinque anni di residenza: ne fruisce un numero sempre più ampio di "stranieri", che non solo si considerano di casa, ma la casa l'acquistano anche (ne è titolare più di uno ogni dieci), mostrando che l'Italia è il paese su cui investono e fanno perno.

Non mancano però i fattori di disagio. Il processo di adattamento è infatti complesso, in presenza di spostamenti rilevanti di popolazione da

tanti paesi del mondo. Abitazione, scuola, servizi sanitari, trasporti, legalità, differenze religiose sono ambiti in cui si registrano carenze nel reciproco adattamento, e talvolta anche atti di razzismo, come attestano le cronache. Nello stesso tempo si vedono segni incoraggianti: gente che si è inserita, vuol vivere in pace e come tale viene apprezzata; nuovi imprenditori, quadri e dirigenti nei sindacati, responsabili di associazioni, mediatori culturali, partner in matrimoni misti, gente desiderosa di partecipare e perciò bisognosa di pari opportunità.

Questa è l'Italia che racconta il Dossier Caritas-Migrantes; questo è il futuro che la storia assegna al nostro paese e che è saggio accompagnare e non ostacolare pregiudizialmente. Le differenze, se gestite bene, sono un fattore di ricchezza: bisogna insistere nel valorizzarle.

nazionale



testimonianza (e foto) di Luciana Forlino operatrice Caritas diocesana di Acerenza (Potenza), raccolta da Adriana Giffoni

Rosarno. Più che un'indicazione geografica, ormai, il "marchio" di un fenomeno – il lavoro nero di migliaia di irregolari stranieri in agricoltura, in condizioni di sfruttamento – che l'Italia sembra aver scoperto solo dopo i gravi fatti accaduti all'inizio di gennaio nella Piana di Gioia Tauro, in Calabria. Invece da tempo molti soggetti della società civile (tra cui diverse Caritas diocesane), i quali operano per la legalità e per assicurare brandelli di accoglienza ai lavoratori migranti, segnalano che la questione riguarda molte aree del paese. In questo numero di IC comincia un breve viaggio alla scoperta delle "Rosarno d'Italia", affidato alle testimonianze degli operatori Caritas.

omodori, peperoni, uva, olive. E altri frutti e ortaggi. Raccolti da lavoratori immigrati, clandestini e non, sfruttati e schiavi del bisogno. Manodopera preziosa. Anzi, necessaria. Assicura la sopravvivenza del settore agricolo, perché sopperisce alla mancanza di lavoratori locali, anche in Basilicata. Da noi l'agricoltura è estensiva e moderna. E nelle campagne, soprattutto in quelle coltivate a pomodoro, si incontrano numerosi i migranti stagionali.

Arrivano intorno a maggio e si fermano fino a novem-

bre, addetti prima alla semina e poi al raccolto. Sono originari, in prevalenza, dall'Africa subsahariana. Il 90% è reclutato dai caporali: vengono ammessi a lavorare in cambio di percentuali consistenti sui guadagni. I caporali, anche in Basilicata, conoscono gli ingranaggi del sistema produttivo e sfruttano le leggi a proprio vantaggio, schiacciando i canali regolari di collocamento. Spesso sono africani, ma anche italiani; procurano manodopera stagionale agli imprenditori agricoli e all'industria alimentare.

Palazzo San Gervasio, nel nord della regione, al confi-





ne con la Puglia, è il comune più soggetto alla migrazione di lavoratori stagionali immigrati, anche se ci sono casi analoghi nel comune di Venosa e nel metapontino. Quando abbiamo visto le immagini trasmesse dai telegiornali su Rosarno, le abbiamo sovrapposte a quelle di Palazzo San Gervasio. I soggetti coinvolti sono gli stessi; conosciamo ragazzi fuggiti da Palazzo San Gervasio che si erano recati a Rosarno. Li abbiamo sentiti telefonicamente, dopo i fatti di inizio gennaio; alcuni sono stati rimpatriati.

La situazione si surriscalda

A Palazzo San Gervasio qualcosa, per l'accoglienza degli stagionali stranieri, è stata fatta. Il comune ha reso disponibile un'area di circa 4 mila metri quadrati per stanziarvi lavoratori stagionali immigrati. Detta così, si potrebbe pensare a uno spazio per l'accoglienza ben strutturato,

ma non è così. I lavoratori immigrati arrivano ogni anno nel paese ormai da venti anni, da dieci il comune ha pensato bene di toglierli dalle strade perché infastidivano la popolazione e di recintarli all'interno di quell'area, che si trova a qualche chilometro di distanza dal paese. Nell'area ci sono un capannone, tra l'altro in condizioni fatiscenti, e una piccola struttura che il comune ha messo a disposizione di noi volontari, come magazzino per i beni di prima necessità. Negli ultimi anni noi di Caritas e la Croce Rossa siamo riusciti a installarvi un ambulatorio medico.

Le presenze, negli ultimi dieci anni, si sono aggirate intorno ai 500-600 individui all'anno. Nel 2009, però, abbiamo avuto 985 persone, provenienti soprattutto da Burkina Faso e Sudan, poi da Libia, Marocco, Tunisia e Algeria. Nel capannone e tutto attorno sono costretti a vivere in condizioni di estrema precarietà. Nel 2009 siamo riusciti, grazie a risorse della regione Basilicata, a installare nell'area 250 posti letto, 200 in una tensostruttura e 50 nel capannone. Con l'amministrazione comunale erano stati presi accordi: una volta raggiunte le 250 presenze, i cancelli dell'area avrebbero dovuto essere chiusi. Questo non è accaduto. Nel territorio non c'erano altre strutture o opportunità di accoglienza. Così nell'area hanno finito quasi in mille, per i quali erano disponibili 250 posti letto, 8 bagni, 6 docce con un timer che consentiva l'erogazione di acqua calda per due ore al giorno.

In questo clima, naturale che ogni tanto la situazione si surriscaldi. A fine 2009, prima dei fatti di Rosarno, si è verificato un accoltellamento. Fatti simili erano già avvenuti in precedenza, ma non della stessa gravità. Questa volta è accaduto che un giovane del Sudan e uno del Burkina Faso hanno avuto una colluttazione per un sec-

chio di acqua calda. Siccome essa scarseggiava, qualcuno si era inventato la vendita a 50 centesimi al secchio. Così è scoppiata la rissa, perché qualcun altro non voleva pagare. All'interno dell'area in quel momento eravamo solo due volontarie, e abbiamo dovuto assistere a una sorta di lotta tra Burkina Faso e Sudan. Si sono infatti formati due schieramenti, armati di spranghe e bastoni. Ne è scaturita una rissa gigantesca, il cui risultato è stato un accoltellamento gravissimo e il ricovero della persona colpita, rimasta per tre settimane in ospedale in prognosi riservata. Altri sono finiti in ospedale per lesioni lievi mentre un ragazzo, innocente, è finito in carcere.

Tutti al collocamento

Come conseguenza, il prefetto ha inviato pattuglie per realizzare uno sgombero dell'area. Allora gli immigrati si sono ribellati, perché molti di loro rischiavano di essere allontanati, ma non erano stati retribuiti per il lavoro prestato. Spesso, infatti, i lavoratori vengono pagati a fine stagione; iniziano a maggio e vengono pagati a settembre-ottobre, non godono di paghe mensili o settimanali. Anche a Palazzo San Gervasio le paghe si aggirano attorno ai 25 euro al giorno, cui va sottratta la percentuale da pagare ai caporali e la quota per la benzina da pagare al trasportatore che li conduce sul luogo di lavoro.

La ribellione che si è generata da noi non è stata, fortunatamente, delle dimensioni di quella di Rosarno. Ma anche a Palazzo i migranti hanno incendiato gran parte dell'area e hanno causato disordini dentro le tensostrutture. Ouando è arrivata la polizia alcuni sono stati arrestati perché sprovvisti di permesso di soggiorno, altri allontanati.

In seguito all'accaduto, a partire dal 2010 il comune di

Palazzo San Gervasio, insieme alla regione Basilicata, ha sviluppato due progetti di accoglienza. Il primo riguarda le case sfitte del centro storico e l'altro riguarda l'area Com, ovvero l'area di ammassamento in caso di calamità naturali (prevista dal piano di Protezione civile), il cui regolamento prevede un uso alternativo nel periodo da maggio a dicembre. Oltre a ciò comune e regione hanno ribadito a imprenditori e agricoltori che dovranno assumere i lavoratori stagionali agli Uffici di collocamento. I lavoratori, dal canto loro, dovranno iscriversi alle liste di collocamento per poter avere un contratto di lavoro e solo con il contratto saranno autorizzati all'accesso nell'area Com o alle case sfitte. Questa impostazione, però, appare difficilmente realizzabile. Il persistente problema del caporalato rende difficile pensare che l'ingaggio della manodopera diventi improvvisamente trasparente. E poi resta il problema dei migranti irregolari, che non possono iscriversi alle liste di collocamento.

L'area per ospitare i lavoratori migranti, nella quale abbiamo operato fino a dicembre, ora è ufficialmente chiusa. Noi siamo molto preoccupati di quanto potrà accadere alla ripresa della stagione della semina. Il comune ha disposto che l'area venga controllata da telecamere e presidiata da forze di polizia, per impedire l'accesso a chi arriverà per le attività agricole. Ma molti si dirigeranno lì. Temiamo di assistere nuovamente a disordini. Oltretutto, la situazione è sopportata a malapena dagli abitanti del paese, che temono per il futuro, anche alla luce di quanto si è visto a Rosarno, comportamenti violenti da parte degli immigrati. Ciò rischia di vanificare lo sforzo di accoglienza e conoscenza che abbiamo condotto in questi anni. E l'integrazione resta un traguardo lontanissimo.

«Cambiare la legge, gli stranieri non sono in transito»

L'immigrazione è irrinunciabile per le aziende agricole italiane. E nei confronti del lavoro irregolare non basta la repressione

testimonianza di Claudia Merlino Confederazione italiana agricoltori, adattamento Adriana Giffoni

agricoltura, in Italia, dà lavoro a un milione di persone; se si considera l'indotto, si arriva a quattro milioni. La maggioranza dei lavoratori è a tempo determinato, tuttavia non si tratta solo di stagionali. Ci sono 500-600 mila persone che lavorano da un minimo di 150 a un massimo di 312 giorni l'anno.

Il settore agricolo ha tuttavia forti carenze strutturali.

Alcune sono state svelate dai fatti di Rosarno. Attorno ai quali, tuttavia, è stata fatta una grande confusione. Va ribadito che in agricoltura esiste in primo luogo un'immigrazione regolare, irrinunciabile per le nostre aziende: sono 90 mila i rapporti di lavoro denunciati all'Inps. Vicende come quella di Rosarno, e la forte emotività che ha suscitato, potrebbero far ritenere opportuno tagliare i canali di ingresso regolare. Non bisogna cedere, però, alle strumentalizzazio-

ni. Per esempio, ci auguriamo che il governo non vari un decreto flussi con quote d'ingresso ridotte. Ciò danneggerebbe gli unici lavoratori che entrano in modo regolare e non avrebbe alcun effetto sui clandestini, né sugli intermediari che operano con metodi illegali e criminali.

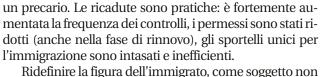
Quanto ai rapporti di lavoro irregolari, il tema richiede un approccio complesso. Il settore agricolo ha fatto in sei anni tre accordi sull'emersione del lavoro nero e alcune co-







nazionale



in transito, comporterebbe l'alleggerimento di pesanti carichi burocratici. Per esempio, si potrebbero decentralizzare e demandare funzioni alle province e ai comuni, lasciando intatte le competenze statali in fase di primo ingresso nel territorio. Bisognerebbe conferire ai rinnovi una durata modulata in relazione ai precedenti permessi e attivare il permesso pluriennale, previsto dalla legge ma mai attuato. Ancora, i sei mesi di permanenza concessi da un permesso per la ricerca di lavoro, tempo oltre il quale lo straniero cade in una situazione di irregolarità, si sono dimostrati insufficienti: dovrebbero essere estesi almeno di otto, nove mesi. Infine, potrebbe essere consentito inoltrare le richieste di manodopera prima dell'emanazione del decreto flussi, e non dopo.

In generale, i tempi che richiede la burocrazia vanno ridotti. Un imprenditore agricolo che in maniera trasparente avanza le proprie richieste, soprattutto se relative a manodopera stagionale, rischia di vedere vanificata la programmazione del lavoro in azienda. Però anche noi possiamo fare qualcosa. Il problema dello sfruttamento degli immigrati, per esempio, non riguarda solo la polizia, ma anche certi comportamenti. Accanto al controllo istituzionale, bisogna ripristinare un fondamentale controllo sociale. La vicenda di Rosarno è stata una crisi delle istituzioni. Non risolta, peraltro. Ma è stata anche una crisi della rappresentanza. Se accanto ad imprese trasparenti, con lavoratori in regola, ci sono imprenditori che ritengono di poter sfruttare tranquillamente la manodopera, il problema è anche di chi rappresenta le imprese sane.

Dobbiamo dunque operare per offrire nei territori alternative concrete. A Rosarno il grande problema è il caporalato. Su questo tema imprese e sindacati devono intervenire. Costruendo l'alternativa: strutture che facciano intermediazione di forza lavoro, allargate ad altre parti sociali. La legge lo consente: bisogna ripristinare il controllo sul mercato del lavoro. Questo potrebbe portare ad altri vantaggi, per esempio sui versanti della formazione e dell'integrazione, che devono essere governati a livello locale, senza limitarsi a lamentare l'assenza delle istituzioni

centrali. Noi stiamo cercando di operare. Offrire alternati-

LA CRISI NON PERDONA, LE FAMIGLIE SONO PIÙ POVERE

La Banca d'Italia

ha reso noti i dati

sui bilanci delle famiglie

italiane. E si riferiscono

al 2008, l'anno di inizio

della recessione...

Il reddito medio

per famiglia si è ridotto

del 4%. Aumentano

indebitamento e prestiti

da canali informali

di Walter Nanni

e famiglie italiane sono più povere a causa della crisi. Lo certifica il supplemento al Bollettino statistico *Indagini campiona-*rie – *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2008*, pubblicato a febbraio dalla Banca d'Italia. Secondo il documento, nel biennio 2006-2008 il reddito medio per nucleo famigliare si è contratto in termini reali di circa il 4%, mentre il reddito equivalente (che tiene conto del numero di componenti della famiglia) è caduto circa del 2,6%. La riduzione è sostanzialmente simile a quella osservata nel corso della precedente recessione (1991-1993) e ha riguardato in misura

maggiore i lavoratori indipendenti e gli individui di età inferiore ai 55 anni (in particolare quelli con meno di 45 anni).

Nel 2008 il reddito familiare medio, al netto delle imposte sul reddito e dei contributi sociali, è risultato di 2.679 euro al mese; il 20% delle famiglie ha un reddito mensile inferiore a circa 1.281 euro, il 10% superiore a 4.860 euro.

Quanto alla quota di individui con reddito al di sotto della soglia di povertà, risulta pari al 13,4%, valore

in linea con quello rilevato nel 2006. Invece nel 2008 la ricchezza familiare netta, data dalla somma delle attività reali (immobili, aziende e oggetti di valore) e finanziarie (depositi, titoli di Stato, azioni) al netto delle passività finanziarie (mutui e altri debiti), presenta un valore mediano di 153 mila euro: in termini reali, dopo essere cresciuto di circa il 44% dal 1993 al 2006, soprattutto grazie all'aumento del valore degli immobili, questo importo è diminuito di circa l'1% nel biennio successivo.

Quanto incide l'affitto

Quasi il 45% della ricchezza netta dell'intero paese è posseduta dal 10% delle famiglie più ricche, anche se la concentrazione dei redditi nelle famiglie italiane è rimasta sostanzialmente invariata negli ultimi quindici anni. Invece

la percentuale di famiglie indebitate è aumentata di quasi il 2%, raggiungendo il 27,8% (valore comunque inferiore a quello dei principali paesi industriali); il valore medio del debito complessivo delle famiglie indebitate risulta pari a 41.266 euro. La quota principale dell'indebitamento è costituita dai prestiti per l'acquisto di immobili (74,3%), mentre i debiti professionali e quelli per l'acquisto di beni di consumo rappresentano il 16 e l'8,1% del totale. Il 3,4% dei nuclei familiari ricorre ai prestiti concessi da parenti e amici; trattandosi di un canale informale, in grado di compensare eventuali difficoltà o maggiori costi incontrati nell'accedere a intermediari finanziari, questi prestiti sono diffusi soprattutto quando il capofamiglia ha meno di 35 anni (8,5%) e tra i nuclei familiari che possono contare su un modesto ammontare di ricchezza (8,3%). Comunque, nonostante l'incremento del numero di

famiglie indebitate, non è aumentato il grado di vulnerabilità finanziaria delle famiglie, misurato dall'incidenza della rata dei prestiti per immobili sul reddito disponibile, che risulta pari a circa il 17% (in linea con il dato del 2006 e con la media europea); le famiglie più vulnerabili sono quelle a basso reddito, per le quali l'incidenza della rata del debito (capitale più interessi) sul reddito disponibile è prossima al 40%.

Infine, l'affitto medio pagato dalle famiglie italiane è stato nel 2008 pari a circa 336 euro al mese per un'abitazione della superficie media di 75 metri quadri; considerando un'abitazione di dimensione mediana, nell'ultimo biennio l'incidenza della spesa dell'affitto sul reddito delle famiglie locatarie è aumentato di circa l'1%, portandosi su un livello di circa il 18,6%.





PER NOI Ma soprattutto lo era la tenda. una delle tante in cui dormivano i braccianti stranieri che da maggio

a novembre

lavorano

LA NOTTE

È PICCOLA

nei campi della Basilicata se sono risolte. Abbiamo chiesto e ottenuto (legge 247/ 2007), in uno spirito di dialogo con le istituzioni, trattamenti incentivanti per le aziende che fanno buona occupazione. La legge oggi prevede che se un'azienda agricola

aumenta il numero delle giornate di lavoro rispetto all'anno precedente, e quindi sviluppa l'occupazione, ha diritto a un credito di imposta. Prevede una riduzione del 20% dei contributi Inail per le aziende in regola con gli adempimenti sulla sicurezza e che presentano piani pluriennali di prevenzione. Però, purtroppo, è rimasta inattuata.

Costruire alternative

Per intervenire sull'irregolarità bisogna utilizzare leve più complesse della semplice repressione. A cominciare dalla semplificazione, per rendere più agevoli i canali di ingresso regolari. La legge Bossi-Fini ha una serie di limiti. Non va cestinata, ma gli aspetti che la pratica e il tempo hanno dimostrato inadeguati vanno migliorati. Gli imprenditori agricoli hanno spesso l'impressione che essa pensi allo straniero unicamente come a una persona in transito, a

Estratto dell'intervento effettuato il 25 febbraio al Coordinamento immigrazione di Caritas Italiana

ve valide è il compito che ci spetta.

reddito minimo



IL DONO NON È TUTTO...

di Diego Cipriani

Anno europeo contro la povertà e l'esclusione sociale si è aperto ufficialmente in Italia lo scorso 15 febbraio, quando il governo ha presentato la campagna nazionale "Per il dono contro la solitudine e la povertà", alla quale è collegata un'azione di comunicazione il cui leit motiv recita "Aiuta l'Italia che aiuta". Insomma, per i nostri governanti i nemici da colpire (si parla esplicitamente di "guerra diffusa") sono due, solitudine e povertà. Mentre l'arma da utilizzare è il "dono" (dei cittadini, singoli o associati in realtà di volontariato).

Sembra tuttavia che gli italiani, e gli europei in generale, non siano dello stesso avviso. Infat-

ti un sondaggio di Eurobarometro, pubblicato a febbraio, ha rilevato che per l'89% degli europei è necessario che il proprio governo agisca urgentemente per sconfiggere la povertà, mentre quando gli stessi europei sono chiamati a elencare i soggetti che dovrebbero farsi carico di ridurre o prevenire la povertà indicano per il 53% il governo nazionale, per il 13% "i cittadini stessi" e per il 7% "le ong o gli enti benefici". Insomma, per i cittadini la "guerra" alla povertà è principalmente un affare di chi siede nella stanza dei bottoni.

L'iniziativa del governo italiano per il 2010, Anno europeo contro l'esclusione sociale, incoraggia a sostenere il volontariato che aiuta i poveri. Non si accenna ad altre misure. Come il reddito minimo. Che l'Europa ribadisce essenziale...

AIUTALI CHE...

Raccolta del Banco Alimentare. Il governo italiano invita a donare a chi dona: però manca una strategia politica contro la povertà

Tra le misure citate il 15 febbraio a sostegno dell'impegno governativo nella lotta alla povertà c'è la "social card" (80 euro al bimestre a cittadini a basso reddito over 65 o under 3), varata nella prima metà del 2009 e presentata come una "capillare infrastruttura" anche se, come si è già visto (vedi IC febbraio 2010, ndr) le potenzialità che si stimavano sono state sviluppate solo per un terzo. Nonostante questo primo bilancio non entusiasmante, la card "deve essere messa a disposizione di regioni, enti locali e terzo settore", perché questi soggetti possano modificare (impegnando proprie risorse, ovviamente) la platea dei beneficiari a livello locale, ampliare i servizi offerti, ma soprattutto "accompagnare le prestazioni con la mediazione di persone generose e prossime agli aventi bisogno".

Chi dunque, alla vigilia dell'Anno europeo, aveva previsto un maggiore impegno istituzionale per la lotta alla povertà, tra cui il potenziamento della card con risorse statali, è rimasto deluso, mentre chi non ne ha beneficiato nel 2009, pur avendone diritto, continuerà a restar fuori del circuito. È il caso, ad esempio, delle persone senzadimora e di tutti i cittadini che vivono al di sotto della soglia della povertà assoluta, cioè il 4,9% degli italiani. Per essi, la strategia del "dono" si rivela francamente un po' debole. A meno che non si aggiusti il tiro.

Sperimentazione abbandonata

La pensa così, per esempio (e lo ha scritto sul *Sole 24 Ore*), l'economista Cristiano Gori, che vede nella card l'infrastruttura per la lotta alla povertà che era sempre stata assente nel nostro paese. A patto, però, che si comincino a raggiungere (spendendo "solo" 1,5 miliardi di euro in tre anni) tutte le famiglie in stato di povertà assoluta e alle quali 480 euro in più all'anno potrebbero fare comodo, secondo il principio che il tasso di povertà diminuisce nei paesi che spendono di più per le prestazioni sociali a favore delle fasce più deboli.

Ma la povertà, si sa, non è solo questione di mancanza di soldi. Andrebbero potenziati anche i servizi (dagli asili all'assistenza ad anziani e non autosufficienti) che gli esperti catalogano come "welfare locale", perché sono organizzati e fruiti a livello territoriale e che oggi risentono maggiormente della riduzione delle risorse trasferite dallo stato centrale. La card potrebbe essere l'occasione per razionalizzare, da un lato, gli interventi economici che pure ci sono, dall'altro per indirizzarli verso i servizi. Perché, come dimostra da anni il Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale di Caritas Italiana e Fondazione Zancan, in Italia non si spende poco per assistenza e lotta alla povertà, ma certamente si spende male.

Se dunque la card diventasse veramente la "base" per costruire il piano di contrasto alla povertà di cui il nostro paese ha urgente bisogno, non saremmo lontani dalle misure essenziali di cui ormai tutti gli stati europei avanzati (ad eccezione della Grecia, oltre a noi) si sono dotati per proteggere i cittadini più vulnerabili.

Era il 1992, infatti, quando la Comunità europea richiamò la responsabilità degli stati membri nel promuovere un adeguato sostegno ai redditi, in nome del "diritto fondamentale della persona a risorse e prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana". Fu anche in coerenza con questo richiamo europeo che in Italia, tra il 1999 e il 2004, venne sperimentato il cosiddetto "Reddito minino d'inserimento" (Rmi), dapprima coinvolgendo 39 comuni e poi, con una serie di proroghe, altri 267 municipi, soprattutto del centro-sud, interessando poco più di 41 mila famiglie. Senza un'approfondita analisi sull'attuazione della sperimentazione e sui risultati conseguiti (solo nel 2007 venne presentata una relazione compiuta al parlamento), di fatto il Rmi venne affossato, da un lato dal "Patto per l'Italia" firmato dal governo e da alcune parti sociali nel 2002, con la creazione del nuovo "Reddito di ultima istanza" (Rui), dall'altro lato da una sentenza della Corte costituzionale, che nel 2004 lo censurò quale intervento improprio dello stato nelle politiche dei servizi sociali, la cui competenza nel frattempo era passata alle Regioni. Regioni che da allora hanno adottato, in diversi casi, propri strumenti identificabili con il reddito minimo.

Politiche "attive"

Anche recentemente (ottobre 2009) esperti indipendenti di tutta Europa hanno concordato nel ritenere le misure riconducibili al reddito minimo come strumento importante per la riduzione dell'incidenza della povertà e dell'esclusione sociale e per "vivere la vita con dignità".

Se è vero che tra gli effetti della sperimentazione del "vecchio" Rmi c'è stata la capacità di facilitare l'emersione di un buon numero di situazioni di povertà fin a quel momento sconosciute, si potrebbe affidare alla rinnovata social card il compito di dare visibilità ai tanti cittadini ancora "invisibili", potenziando la capacità dei soggetti istituzionali di individuare le forme di disagio e di deprivazione complesse che faticano ad emergere, quando ad esempio a prevalere sono la vergogna (se ne è parlato molto, a proposito della social card) o la scarsa dimestichezza nel rap-



La richiesta delle dieci Caritas lombarde «Reddito minimo nella nostra regione»

Introdurre una forma di Reddito minimo garantito. Anche in Lombardia, regione in cui vive quasi un sesto della popolazione italiana. La richiesta è stata avanzata dal direttore di Caritas Ambrosiana e delegato regionale, don Roberto Davanzo, a nome delle dieci Caritas diocesane lombarde, durante il convegno "Cancellare la Povertà. Una sfida

per l'Europa" (nella foto, un momento dei lavori), presieduto dal vescovo di Lodi e presidente di Caritas Italiana, monsignor Giuseppe Merisi, e svoltosi a Milano il 12 marzo per lanciare in regione la campagna europea "Zero Poverty". «Il 2010, proclamato dalle istituzioni comunitarie anno europeo di lotta alla povertà, può rappresentare il tempo

propizio per un profondo ripensamento in Italia del sistema di welfare. affinché vengano estese le tutele a coloro che sono i più esposti ai rischi di impoverimento e, paradossalmente, nello stesso tempo, anche i meno garantiti», ha asserito don Davanzo. Le Caritas lombarde propongono di introdurre in regione uno strumento presente in tutti i paesi della vecchia



Europa a 15 (tranne Grecia e Italia), in vigore nelle province di Bolzano e Trento, in Val d'Aosta, Campania, Basilicata e Puglia e ultimamente introdotto anche in Lazio, «Sono iniziative limitate dalla mancanza di un quadro di riferimento nazionale, ma rappresentano passi significativi ha riconosciuto don Davanzo -. Sarebbe auspicabile che anche la Lombardia adottasse una forma di sostegno estesa a coloro che oggi non possono godere di alcun aiuto pubblico. La nostra regione potrebbe dare un segnale forte al governo nazionale; noi siamo pronti a fare la nostra parte, perché il provvedimento non si riduca a una elargizione di denaro, ma sia inserito in un percorso di accompagnamento, ascolto

2010 senza povertà



e vicinanza alle persone che attraversano passaggi delicati della loro vita».

Le Caritas Iombarde hanno in animo di attivare un gruppo di studio per formulare proposte concrete sull'argomento. Secondo Marco Revelli, presidente della Commissionedi indagine sull'esclusione sociale. intervenuto al convegno, «l'esperienza europea offre un ampio ventaglio di modelli e possibilità». Tutti gli strumenti adottati, anche molto

diversi tra loro, «hanno dimostrato una indubbia efficacia nel ridurre l'incidenza della povertà relativa, sommando i vantaggi di un sistema di tutela universalistico, perché rivolto a tutti, e di uno selettivo, cioè concesso a determinate condizioni di reddito e lavoro».

L'economista Tito Boeri ha affrontato la questione dei costi. «Alcune stime, probabilmente in eccesso - ha sottolineato -. dicono che se introducessimo in Italia un reddito minimo garantito di 400 euro spenderemo tra i 3 e i 7 miliardi di euro. Un costo eccessivo? No: questa misura potrebbe anzi essere un'occasione per razionalizzare il sistema italiano degli ammortizzatori sociali, tra i meno efficaci in Europa».

porto con i servizi sociali.

Va da sé che la lotta all'esclusione sociale non possa essere delegata esclusivamente alla social card, seppure in una forma riveduta e corretta. È essenziale, infatti, accompagnarla con politiche "attive" di integrazione sociale delle persone in povertà, che mirino, da un lato, al loro ri-

collocamento nella comunità (evitando il rischio di ricaduta), dall'altro al coinvolgimento della rete dei servizi nei territori, per passare, in ultima analisi, dall'assistenza alla promozione. Perché sia possibile, insomma, operare perché tutti, e non solo molti, godano dei livelli essenziali dei diritti civili e sociali.



nazionale

PER UN PAESE SOLIDALE, I VESCOVI PARLANO ITALIANO

Il documento Cei

sul Mezzogiorno

ha carattere profetico.

Contribuisce

alla riflessione su come

riarticolare l'unità

nazionale. E interpella

l'intero paese. Perché

i mali del Sud, iniziando

dalla criminalità,

sono problemi di tutti

di Domenico Rosati

n Mezzogiorno umiliato impoverisce e rende più piccola tutta l'Italia». Lo hanno scritto a fine febbraio i vescovi italiani in un documento molto meditato. E per questo molto importante. Sin dal titolo, Per un paese solidale, esprime il pensiero di tutta la chiesa che è in Italia. Di tutta, non solo di quella del Sud. Ed è questa la sua fondamentale caratteristica. In un contesto dominato dalla frammentazione territoriale delle istanze, chi "parla italiano" e richiama il valore dell'unità si pone controcorrente e indica la direzione di marcia più difficile, ma anche la più giusta. Le comunità cristiane, nella mediazione dei loro pastori, riescono a trovare un linguaggio

univoco là dove la politica stenta a farlo. E concorrono al rilancio del carattere "uno e indivisibile" della Repubblica.

Mentre si allestiscono i grandi eventi per le celebrazioni dell'Unità d'Italia, è importante che da parte della chiesa si offra un «contributo alla comune fatica del pensare» attorno a un'istanza civile così impegnativa. E lo si faccia in termini espliciti, anche nel segnalare che «la prospettiva di riarticolare l'assetto del paese in senso federale costitui-

rebbe una sconfitta per tutti, se il federalismo accentuasse la distanza tra le diverse parti d'Italia». Al contrario, un «federalismo, solidale, realistico e unitario rafforzerebbe l'unità del Paese», realizzando «una più moderna organizzazione e ripartizione dei poteri e delle risorse, secondo la sempre valida visione regionalistica di don Luigi Sturzo e di Aldo Moro».

Purtroppo il divario tra nord e sud si è aggravato negli ultimi anni, non solo per effetto della crisi economica, ma anche per il consolidarsi di una versione ideologica dello sviluppo che fa perno sulla protezione delle aree più prospere e considera quelle più arretrate come un peso da alleggerire. Ed è qui che prendono significato le esortazioni rivolte alla politica, ma non solo, per-

ché si faccia carico della "questione meridionale" come parte di un tutto, cioè come questione nazionale. Diversamente – ed è una delle frasi più incisive del testo – c'è «il rischio di tagliare fuori il Mezzogiorno dai canali della ridistribuzione delle risorse, trasformandolo in un collettore di voti per disegni politico-economici estranei al suo sviluppo». Una sorta di colonizzazione fuori tempo e fuori luogo.

Pagato il pedaggio...

D'altra parte anche la criminalità organizzata non è più solo un cancro del meridione, perché «ha messo radici in tutto il territorio nazionale», adoperando «tecniche e metodi del capitalismo più avanzato». Collocate in questa cornice unitaria, anche le richieste più propriamente meridionali interpellano l'intera comunità nazionale.

Ma soprattutto, rinunciando a consuetudini di adattamento e pro-

nunciando "parole evangeliche" come "peccato", "conversione" e "giudizio di Dio", la chiesa prende posizione, cioè dichiara da che parte sta, per «offrire un contributo specifico alla formazione di una rinnovata coscienza cristiana e civile». Ora, trascorso un po' di tempo, e constatato che dopo i primi apprezzamenti s'è appannata l'attenzione sui temi affrontati, il timore è che il tutto possa essere considerato come una sorta di atto dovuto verso la parte più disagiata del paese. Sicché, pagato il pedaggio, si possa continuare a recitare sul copione consueto. Per questo, sommessamente, mi permetto di suggerire (e di auspicare) che il documento venga divulgato, letto, analizzato e commentato in tutte le comunità dei fedeli. Al Sud, naturalmente; ma anche, e specialmente, al Centro e al Nord.





PILLOLE MIGRANTI



Le rimesse vanno e vengono. Rifugiati meno costosi dei gatti

RIMESSE, ITALIA SECONDA, Ammonta a circa 32 miliardi di euro la somma complessiva che gli immigrati nell'Ue, extracomunitari e non, hanno inviato nei loro paesi di origine nel 2008. Le cifre più alte sono quelle trasferite da Spagna (7,8 miliardi di euro, 25% del totale) e Italia (6,4 miliardi, 20% del totale), a seguire Francia (3,4 miliardi, 11%) e Germania (3,1 miliardi, 10%). Lo ha rilevato Eurostat, l'ufficio europeo di statistica. Dall'Italia gli invii dei risparmi hanno riguardato principalmente Cina, Filippine e Romania, dalla Spagna invece Colombia, Ecuador e Bolivia. Dalla Germania, ancora oggi, i principali paesi di destinazione sono Turchia e Italia. Il flusso verso paesi extra-Ue è stato di 22.5 miliardi. all'interno dell'Unione di 9,3 miliardi.

UN RIFUGIATO OGNI 2.200 EUROPEI. Secondo uno studio del Parlamento europeo. l'Europa non accoglie più del 14% delle richieste d'asilo avanzate nel mondo e il loro numero va riducendosi: 220 mila nel 2007, erano 420 mila nel 2002. Il vecchio continente accoglie un rifugiato politico ogni 2.200 abitanti, anche se la "pressione" dei rifugiati si ripartisce in maniera disomogenea: i paesi mediterranei e di frontiera lamentano spesso una distribuzione ineguale (ma la Svezia ha accolto il 40% delle 100 mila richieste di asilo dall'Iraq). Quanto alla spesa per l'asilo sostenuta nel 2007 da tutti i paesi Ue, è stata di 4.16 miliardi di euro, lo 0.05% del Pil europeo, inferiore alla somma spesa dagli abitanti del Regno Unito per i loro animali domestici. Secondo il Parlamento europeo, si potrebbero ridurre i costi eliminando alcune caratteristiche dei sistemi nazionali d'asilo, ad esempio le misure di detenzione.

UE, RISOLUZIONE CONTRO LA TRATTA. Il 10 febbraio il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione sulla prevenzione della tratta di esseri umani. Essa sollecita Consiglio e Commissione europea ad adottare misure volte a proteggere le vittime della tratta e a migliorare la raccolta e lo scambio delle informazioni tra i paesi membri, per rendere più efficaci la prevenzione e la lotta al fenomeno. Chiede inoltre che le vittime di tratta possano accedere almeno a un permesso di soggiorno temporaneo, anche se non collaborano a un procedimento penale, e che abbiano accesso agevolato al mercato del lavoro. SPOSE BAMBINE, POCHI CASI, Il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia smentisce la stampa: le "spose bambine" in Italia sono poche (156 casi nel 2007, contro gli oltre 1.562 del 1993) diversamente da quanto

lascerebbero pensare gli allarmi lanciati da alcune testate

negli ultimi mesi sui matrimoni che coinvolgono minorenni.

TERREMOTO IN CILE

Sisma catastrofico, aiuti per mezzo milione



della storia recente. Centinaia di vittime. Un paese in ginocchio. Ma a oltre un mese dal sisma del 27 febbraio, il Cile sta dando prova di una grande capacità di reazione e di gestione dell'emergenza. Anche grazie al concorso della solidarietà internazionale. La rete Caritas non è stata a guardare. Anzi, ha svolto un ruolo di primo piano sin dalle ore successive alla catastrofe, grazie alla capillarità della presenza ecclesiale nel paese. Durante il primo mese, ha fornito aiuti di prima necessità, concentrandosi soprattutto sulla raccolta e la distribuzione di alimenti non deperibili, cui hanno concorso tutte le 23 diocesi del Cile, con il supporto esterno delle Caritas di tutto il mondo: ciò ha consentito di distribuire. nel primo mese, 1.500 tonnellate di alimenti, oltre a materiali per l'igiene, indumenti e altri beni di prima necessità. Dopo la fase dell'emergenza immediata,

Caritas Internationalis e Caritas Cile hanno quindi messo a punto un piano di emergenza che prevede un impegno economico di 9,5 milioni di euro, ha una durata di nove mesi e intende fornire sostegno a 108.416 famiglie (542.000 persone) nelle diocesi di Santiago, Melipilla, Valparaíso, Rancagua, Talca, Linares, Chillan, Concepción, Los Ángeles e Temuco. Il piano prevede iniziative in vari ambiti: sostegno alimentare; igiene di base e fornitura di indumenti; allestimento di centri di accoglienza e costruzione di abitazioni di emergenza che diventeranno poi definitive; miglioramento delle economie familiari di contadini, pescatori e fasce sociali meno abbienti: attività di ascolto e sostegno psico-sociale; percorsi

di accompagnamento comunitari e pastorali: rafforzamento istituzionale delle reti diocesane. Dopo questa prima fase di intervento, verranno messi a punto piani di riabilitazione e di sviluppo a lungo termine. Allo sforzo di solidarietà stanno contribuendo anche tante comunità e Caritas parrocchiali, che allestiscono

piccole ma significative iniziative di volontariato solidale. Ne è un esempio l'avvio di una panetteria mobile a Concepción. seconda città del paese, la più colpita dal sisma: grazie all'impegno di undici persone del gruppo "Nueva Imperial", essa sforna e distribuisce gratis 6 mila pagnotte al giorno a chi ha perso la casa.

TERREMOTO AD HAITI

A due mesi dal terremoto

Ancora nell'incubo, soccorsi più intensi

che ha causato più di duecentomila morti. Haiti vive ancora in un incubo (accresciuto dai pericoli dell'imminente stagione dei tifoni). La macchina degli aiuti funziona a pieno regime, ma gli effetti del disastro sono stati tali che molte persone devono ancora ricevere materiali per costruirsi un riparo più stabile e altri generi d'aiuto. Così, ben 160 mila individui hanno raggiunto e oltrepassato il confine con la Repubblica Dominicana, estendendo a questo paese l'emergenza umanitaria. Intanto le autorità internazionali procedono nella stima delle strutture danneggiate e decidono come rimuovere e dove collocare i detriti prodotti dagli innumerevoli crolli. In questo contesto, la risposta del network Caritas Internationalis si fa sempre più articolata. La distribuzione di kit per rifugi, di kit igienico-sanitari e di alimenti ha raggiunto più



di mezzo milione di persone. mentre si collabora con l'Unicef per la registrazione, la protezione e l'accoglienza dei minori rimasti senza famiglia. Intensa anche l'attività sul fronte sanitario: oltre a supportare l'attività di cliniche mobili (nella foto) e di posti di salute gestiti dalla chiesa locale, molte risorse vengono dedicate al funzionamento di alcuni ospedali. Per uno di questi (il San Francesco di Sales), la rete Caritas sta progettando il trasferimento temporaneo, che awerrà a metà aprile. e la realizzazione di una nuova sede. Caritas Italiana ha sinora contribuito a questi sforzi con l'invio di un operatore e un finanziamento di 3 milioni di euro, ma il suo impegno si farà sempre più intenso.

ARCHIVIUM



Monsignor Franco: «Lo stato non può non essere sociale»



Il 15 dicembre 1997 moriva a Oria, in provincia di Brindisi. dove era vescovo dal 1981. monsignor Armando Franco. Aveva 75 anni e dal 1992 aveva assunto la presidenza della Commissione episcopale per il servizio della carità

e, in quanto tale, della Caritas Italiana e della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali.

Franco è stato un pastore che, con assiduità e convinzione, in diocesi e in ambito nazionale, ha lavorato alla costruzione di una comunità cristiana fondata sul precetto evangelico dell'amore e attenta alle povertà e ai bisogni del paese e del mondo. Sotto la sua presidenza Caritas Italiana iniziò un'attenta e sistematica riflessione sullo stato sociale del paese e sulla ricaduta del welfare e delle sue ipotesi di riforma sulle fasce sociali più a rischio. Sotto il profilo pastorale, gli anni della sua presidenza in Caritas Italiana si inserirono invece nel decennio dedicato al tema "Evangelizzazione e testimonianza della carità", che sfociò nella costruzione della Carta pastorale della Caritas e nella preparazione e partecipazione attiva al Convegno ecclesiale di Palermo, suggello di un periodo particolarmente significativo, per la Chiesa italiana, sul piano dell'impegno sociale.

Imparare a stare con la gente

Nella sua lettera pastorale La parrocchia verso il 2000, del febbraio 1996, trovata nell'archivio storico di Caritas Italiana. monsignor Franco così scriveva: «Dobbiamo imparare a stare di più con la gente: ogni persona e ogni istituzione nel territorio devono trovare nella parrocchia un collaboratore vigile e attivo nella difesa dei diritti delle persone, specie dei più poveri, nella promozione dello sviluppo del quartiere e del paese».

Per monsignor Franco, cardine dell'autentico impegno sociale era lo stretto nesso, illuminato dal magistero della Chiesa, fra carità e giustizia, la prima stimolo e completamento dell'altra. Questa convinzione lo animò sino al termine della sua parabola umana e pastorale. «Sarà importante mettere a fuoco le questioni di fondo e impostare una scaletta di priorità, attraverso la presa di coscienza delle politiche sociali nel concreto dei territori e delle situazioni - affermò nel 1997, nella prolusione al 23° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, a Paestum –. Lo stato non può non essere sociale. Nello stato democratico non ci sono cittadini di prima e seconda classe. né tanto meno sudditi». Una lezione e un'esortazione Francesco Maria Carloni ancora estremamente attuali.

progetti > terremoti "dimenticati"



Abruzzo, Haiti, Cile. Non sono gli unici luoghi in cui un sisma devastante può verificarsi. Esistono luoghi, nel mondo, particolarmente a rischio. E una miriade di altre situazioni potenzialmente esplosive. Le consequenze di un sisma, poi, non sono uquali per tutti: le popolazioni più esposte sono anche le più povere. E la miseria non è un prodotto della "natura", tanto meno della "fatalità". Quelli che chiamiamo paesi "poveri" sono quasi sempre "impoveriti, derubati": terre esposte alla rabbia di venti, vulcani e oceani, ma con suolo e sottosuolo pieni di ricchezze. E segnate da una vertiginosa ingiustizia nella distribuzione della ricchezza. Dopo i riflettori, insomma, restano i problemi. Lo ricordano i tanti "terremoti dimenticati", situazioni in cui a distanza di anni la Caritas continua a sostenere gli sforzi di quanti cercano ogni giorno di "costruire comunità".

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2 LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8



ALBANIA - GEORGIA - TURCHIA

Abitazioni rase al suolo in villaggi poverissimi

Anche l'Europa trema. E annovera emergenze lontane dai riflettori, perché il numero delle vittime non è stato enorme. Nonostante i danni ingenti in aree poverissime. In questa casistica rientra la scossa di 6 gradi Richter che rase al suolo, nella notte tra il 6 e il 7 settembre 2009, circa 2 mila abitazioni nei comuni di Dibra, Gjorica, Muhurr e Shupenza, nel nord-est dell'Albania. Subito dopo, tra il 7 e l'8 settembre 2009, un terremoto colpì la Georgia, distruggendo oltre mille case nei villaggi montuosi

del Caucaso, al confine con l'Ossezia del Sud. L'8 marzo 2010, mentre l'attenzione dei media era rivolta al Cile, un altro terremoto ha colpito la **Turchia**, nella parte centro-orientale, vicino a Elazig; anche in questo caso Caritas Italiana si è attivata a sostegno della Caritas locale. La mobilitazione avviene sia nella fase di emergenza che in quelle di ricostruzione. Con uno stile che punta a valorizzare l'apporto delle comunità locali e la manodopera delle stesse famiglie colpite.

- > Costo 5 mila euro (attrezzature e materiale per la ricostruzione di una casa)
- > Causale Fondo Europa terremoti

RUANDA - R.D. CONGO

Scossa fatale lungo un confine di guerra

Domenica 3 Febbraio 2008 un terremoto del 6º grado della scala Richter colpì la regione africana dei Grandi Laghi (in particolare la zona sud della provincia di Cyangungu, nell'ovest del Ruanda, e la città di Bukavu e i villaggi limitrofi, nella Repubblica democratica del Congo). I morti furono una cinquantina, i feriti circa 900 e 8 mila i senza tetto: numeri tutto sommato contenuti, ma drammatici, in un territorio poverissimo, e segnato da un sanguinoso quindicennio di conflitti. In risposta all'emergenza la rete internazionale Caritas ha sviluppato due programmi: in Ruanda ricostruzione delle abitazioni di 500 famiglie povere e vulnerabili; in Congo riabilitazione di un ospedale, di 6 centri di salute, 11 scuole e 6 servizi igienici in altrettante scuole, oltre all'assistenza per 1.500 famiglie senza alloggio. Il lavoro prosegue, per gestire le strutture sanitarie e scolastiche. > Costo 20 mila euro > Causale Grandi Laghi - emergenza terremoto 2008

INDONESIA

Sforzi concentrati sull'ospedale di Padang

Il terremoto non è un evento inconsueto in Indonesia, una delle zone più sismiche del mondo. Eppure ogni volta la scia di distruzione rinnova la necessità di una solidarietà tra i popoli. Il bilancio ufficiale del terremoto che nel settembre 2009 ha colpito, sull'isola di Sumatra, la città di Padang e diversi distretti dell'entroterra è stato quantificato in 1.117 vittime, un numero molto superiore di feriti, almeno 135 mila abitazioni fortemente danneggiate o distrutte, altre 120 mila comunque bisognose di riparazioni. Molti danni sono stati riportati anche da infrastrutture ed edifici pubblici, come l'ospedale Yos Sudarso, fondato da padri Saveriani di origine italiana e gestito dalla diocesi di Padang. Caritas Italiana ha contribuito alla fase di prima emergenza; ora, in quella di ricostruzione, intende concentrare i suoi sforzi sulla riabilitazione dell'ospedale. > Costo 100 mila euro > Causale Terremoto Sumatra

Scuole e comunità parrocchiali, priorità a Ica

Il 15 agosto 2007 un terremoto di magnitudo 8 Richter colpì il Perù. Caritas Perù intervenne subito con azioni mirate nelle zone colpite (province di Chincha, Ica e Pisco nella regione di Ica, di Caéte e Yauyos nella regione di Lima, di Castrovirreyna nella regione Huancavelica). Molti aiuti si sono poi concentrati nel territorio della diocesi di Ica, la più colpita. Qui si è anzitutto ricostruita la sede di Caritas Ica, che coordina gli aiuti. Tra gli interventi, molti hanno riguardato abitazioni private, ma significativi sono stati anche quelli riguardanti strutture pubbliche, soprattutto scuole (nella foto, la posa di una prima pietra). Nel frattempo Caritas Italiana ha deciso di finanziare il progetto "Animazione e rafforzamento delle Caritas parrocchiali" presentato da Caritas Perù, utile per rispondere capillarmente ai bisogni sociali della popolazione: una particolare attenzione viene riservata dal progetto proprio alle comunità colpite dal sisma del 2007.

> Causale Terremoto Perù



IL MURO DELL'INDIFFERENZA E UN POPOLO SENZA TERRA

testi e foto di **Anna Pozzi**

on possiamo continuare così; siamo a un punto morto, dobbiamo reagire». Il comandante Mohamed Fadil è molto gentile e altrettanto fermo. Le sue parole pronunciate qui fanno un certo effetto. C'è voluto un giorno di viaggio per avvicinarsi, sferzati da un vento di sabbia che lasciava a malapena intuire la pista. Partenza all'alba da Smara, uno dei campi profughi saharawi costruiti in fondo al deserto algerino. Arrivo in serata a Tifariti, nella cosiddetta zona "liberata", una striscia di deserto tra Marocco e Mauritania, con qualche presidio militare e pochi gruppi di beduini nomadi. E poi di nuovo in fuoristrada per raggiungere con il comandante Fadil, responsabile dell'osservazione e dello sminamento, quello che i saharawi chiamano il "muro della vergogna": 2.700 chilometri di pietre, terra e sabbia, che da quasi 35 anni divide una terra (il Sahara Occidentale) dal suo popolo (quello saharawi). È l'esito di un pasticcio della decolonizzazione spagnola e di sedicenti ri-

Una barriera di 2.700 chilometri: viaggio lungo il "muro di muri" che rende esuli i Saharawi. Da oltre trent'anni molti sopravvivono nei campi del deserto algerino. Il Marocco li respinge, la comunità internazionale sembra averli dimenticati...

vendicazioni storiche marocchine. Ma è anche lo scenario di una delle tante "guerre dimenticate", che nasconde precisi interessi economici: nel caso del Sahara Occidentale, si chiamano principalmente fosfati (composti chimici con diverse applicazioni industriali, di cui il Marocco è il terzo produttore mondiale) e pesce (il suo mare è tra i più pescosi dell'Africa).

Vista dal muro, questa situazione stagnante sa di scandalo e di beffa. Lo scandalo dell'indifferenza della comunità internazionale, che somiglia sempre più alla presa in giro di un popolo che per tre decenni ha fatto e continua a fare un lungo esercizio di pazienza, avendo scelto la via della pace e della legalità. «Ma anche alla pazienza c'è un limite – commenta il comandante Fadil –. Ciò che noi vogliamo è liberare il nostro stesso paese».

Cumuli paralleli

Il muro è il segno più visibile e tangibile di questa libertà negata. È lì a testimoniare non solo la netta opposizione del Marocco all'indipendenza del Sahara Occidentale, ma anche il silenzio complice del resto del mondo, che sino a oggi non ha messo in campo le pressioni politiche necessarie per risolvere pacificamente la questione. E allora il muro della vergogna, che corre come una ferita nel deserto sahariano, è anche il simbolo più evidente di una sconfitta: della comunità internazionale, ma anche di una legittima causa di diritto, giustizia e libertà.

Il comandante Fadil ripercorre le molteplici fasi della costruzione del muro, negli anni Ottanta. E intanto mostra le diverse costruzioni. Quello del Sahara Occidentale è un "muro di muri": quattro, cinque, talvolta sei cumuli di terra paralleli, alti poche spanne, ma invalicabili, disseminati come sono di più cinque milioni di mine antiuomo, e presidiati da almeno 160 mila militari marocchini.

Nella zona cosiddetta "liberata", è possibile raggiungere il muro e percorrerlo per qualche chilometro. I marocchini si sono ritirati sulle creste delle montagne poco distanti. Il comandante assicura che questa zona è stata completamente bonificata, ma il vento forte del giorno prima ha fatto riemergere due mine, ancora perfettamente funzionanti, che più tardi verranno fatte esplodere. Non è raro, ancora oggi, che i beduini del deserto incorrano in incidenti provocati da questi ordigni micidiali (molti dei quali prodotti in Italia!). Lungo la pista vengono talvolta segnalati da cumuli di pietre. Tanti piccoli segni di un conflitto che, nonostante il cessate-il-fuoco, è lontano dall'essere risolto.

«Nel 1976 – racconta il comandante Fadil – sono scappato dall'occupazione marocchina, quand'ero ancora un ragazzo, e sono andato direttamente a combattere con i miei amici, nelle fila dell'esercito saharawi». La sua famiglia sta nei campi, insieme a migliaia di altre persone, fuggite dai bombardamenti marocchini. Oggi riesce a vederla ogni due mesi. In passato poteva passare anche un anno. È la storia di molte famiglie, specialmente di quelle divise dal muro. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Acnur) cerca di favorire le visite familiari, che rappresentano ancora oggi un vero e proprio evento. Come in questa abitazione di Smara, il cui cortile è gremito di gente, specialmente donne, ricoperte dai loro veli coloratissimi. Il colpo d'occhio è allegro e festoso. Per l'occasione è stato ingaggiato un cantante, noleggiati generatore e casse, ma solo per un'ora, perché qui tutto costa troppo. La circostanza, però, è davvero speciale e merita tutti gli sforzi possibili: i due pezzi di famiglia non si incontravano dal 1976. Ci sono nuove generazioni che neppure si conoscevano. Molti sono nati nei campi, a pochi chilometri dalla città algerina di Tindouf. In

questa distesa di deserto, d'altronde, vive quasi la metà dei saharawi, distribuiti in campi profughi che hanno preso il nome delle cittadine abbandonate nella zona occupata: El Aiun, Smara, Raboni, Auserd, Dakhla... Duecentomila persone circa, lasciate lì in mezzo al nulla, totalmente dipendenti dagli aiuti umanitari internazionali.

Il comandante Adb Hai, responsabile della seconda regione militare, ci accoglie nel suo ufficio, a circa un'ora di macchina dal muro. Ovviamente davanti a un tè, che qui rappresenta il rito imprescindibile di ogni incontro. Racconta di come la seconda regione militare sia stata la colonna vertebrale dell'esercito saharawi durante la guerra.

Un conflitto cominciato nel 1976 e terminato nel

1991, con la firma dell'accordo di cessate-ilfuoco. «Ancora oggi – sintetizza l'ufficiale – abbiamo duemila soldati in zona e molti altri pronti a unirsi a noi per combattere. Noi vogliamo una soluzione giusta e pacifica, ma siamo pronti anche a tornare alle armi».

Anche il comandante della scuola militare dove si addestrano le nuove reclute, Mohamed Salim Adbullah, è sicuro che non si possa andare avanti così: «È una situazione di stallo insostenibile: non c'è pace, non c'è guerra. E non c'è abbastanza pressione internazionale perché questa situazione si sblocchi. Noi non vogliamo la guerra, ma la prepariamo».

Risultati faticosi

Se l'opzione militare non è mai stata scartata del tutto, è certamente la via della pace e del negoziato quella che i saharawi hanno perseguito in tutti

Un militare saharawi vigila dal lato algerino, la barrier costruita dal Marocco



questi anni. Omar Bouzid Mih, rappresentante della Repubblica saharawi in Italia, tornato nei campi in occasione della *Sahara Marathon* dello scorso 22 febbraio, è più diplomatico. Sa bene che quella dei saharawi è innanzitutto una causa di giustizia e legalità. Non solo: «Anche da un punto di vista geopolitico - spiega - dovrebbe essere nell'interesse del mondo sostenere un esperimento democratico come quello della Repubblica saharawi in una regione, come quella sahariana, a forte rischio di terrorismo. In tutti questi anni abbiamo dimostrato non solo di essere un popolo che ama la pace, ma anche di essere un movimento fatto di attivisti "laici" e di moltissime donne. Un'eccezione positiva, in un'area dove si sta imponendo il fondamentalismo islamico».

Tuttavia, di questo incessante e minuzioso lavoro politico e diplomatico si faticano a vedere i risultati. Lo ammette lo stesso numero due della missione delle Nazioni Unite per l'organizzazione di un referendum nel Sahara Occidentale (Minurso), Jacky Allavena, di stanza a Tindouf, nell'ufficio di collegamento. «È un processo fatto di piccoli passi in avanti, a volte impercettibili, ma che non vanno ignorati. Poi, è vero, talvolta ci sono anche dei passi indietro. Ma l'importante è che le due parti continuino a discutere, e noi siamo qui per cercare di favorire questo dialogo».

Di per sé la missione Onu avrebbe anche lo scopo specifico di organizzare il referendum per permettere ai saharawi di decidere del proprio futuro e di quello della propria terra. Ma su questo punto il Marocco continua a tergiversare. Intanto, però, il governo saharawi chiede al Consiglio di sicurezza Onu - che a fine aprile dovrà rinnovare per l'ennesima volta il mandato della Minurso – di inserire tra i suoi compiti, oltre al monitoraggio del cessate-il-fuoco, anche la sorveglianza del rispetto dei diritti umani nelle regioni "occupate". Una questione "sensibile" per il Marocco, "cruciale" per i saharawi. Il recente sciopero della fame dell'attivista Haminatou Haidar ha portato all'attenzione dei media occidentali i frequenti casi di violenze, arresti e tor-

Tortura, pratica comune

Bouamoud viene dalla città di El Aiun, nella zona "occupata". Racconta che, da parte della polizia marocchina, le retate, la soppressione violenta delle manifestazioni di protesta dei saharawi, gli arresti e le violenze sono pratiche frequenti e comuni. Lui stesso ne è un esempio. Ora si trova nel campo di Raboni, dopo essersi fatto curare in Algeria, ospite dell'Associazione delle famiglie dei presunti spariti saharawi. Secondo il suo presidente, Abdeslam Omar Lahsen, ci sarebbero ancora oggi almeno 500 casi di persone scomparse. Bouamoud ha rischiato di fare la stessa fine. «In seguito a una manifestazione di protesta dei saharawi - racconta polizia, esercito e altre forze dell'ordine marocchine hanno fatto irruzione in diverse abitazioni. Anche in quella della mia famiglia».

Bouamoud abbassa gli occhi, ma non smette di raccontare: parla dello stupro, davanti a lui, della madre e della sorella. Parla delle violenze e delle torture che gli

suale che lui stesso ha subìto, ripetutamente, con un bastone, prima di essere sbattuto nella cosiddetta "prigione nera", di cui ci mostra le foto: una specie di girone infernale, dove le persone sono ammassate l'una sopra al-

Ora aspetta di stare un po' meglio, per tornare dalla zona "liberata" nel Sahara Occidentale. «So che rischio di finire di nuovo in prigione – ammette – ma devo tornare, perché sono il figlio maggiore e ho delle responsabilità nei confronti della mia famiglia. Non posso negare, però, che temo per quanto potrebbe capitarmi di nuovo». Bouamoud si prepara a compiere un lungo viaggio per tornare a El Aiun. Il muro lo costringe a passare per la Mauritania e a risalire lungo la costa. Ma oggi questa barriera non rappresenta solo un luogo fisico di divisione di una terra dalla sua gente. È anche il "muro dell'indifferenza": quella del resto del mondo per le sorti del piccolo popolo saharawi.



Sopravviviamo di aiuti, il referendum non arriva mai

In duecentomila dipendono dall'assistenza umanitaria. Ansiosi di autodeterminarsi: parla il presidente Mohamed Abdelaziz

l nostro popolo vive una situazione di sofferenza e oppressione, ovunque esso sia. Attualmente una parte si trova nei campi profughi, un'altra vive all'estero, un'altra ancora è rimasta nella zona occupata». Mohamed Abdelaziz, 63 anni, è presidente della Repubblica araba saharawi democratica (Rasd), fondata il 27 febbraio 1976, il giorno dopo il ritiro della Spagna dai territori del Sahara Occidentale. Ma la fine del dominio coloniale spagnolo ha coinciso con l'occupazione marocchina, che ha invaso il territorio saharawi, considerato storicamente e geograficamente parte del grande Maghreb. Di

fatto oggi il Sahara Occidentale è l'ultimo territorio del continente africano ancora in attesa di decolonizzazione.

E così la Repubblica saharawi è nata in esilio, dov'è tuttora. Un governo senza stato, un popolo senza terra. Il presidente Abdelaziz (tra i fondatori del Movimento nazionale di liberazione saharawi e quindi del Fronte Polisario, di cui è segretario generale) vive da profugo nel campo di Raboni, come gran parte del suo popolo. Ma nonostante le difficoltà e le sofferenze, continua a sostenere la via diplomatica e non violenta. «L'ultimo incontro informale di negoziati, che si è tenuto vicino a New York il 10-11 febbraio, è stato complessivamente positivo. E i negoziati ufficiali proseguono: la cosa fondamentale è che si continui a parlare con franchezza, anche delle questioni più spinose, come il consolidamento del muro da parte del Marocco, il referendum o la violazione dei diritti umani nelle zone occupate...».

La privazione più grande

Intanto, però, anche la situazione nei campi non è delle più facili. Nonostante strutture e infrastrutture siano notevolmente migliorate nel corso degli anni, qui manca tut-

GIORNI DESERTI

Donne, bambini, famiglie in preghiera: i campi dei profughi saharawi, divenuti città, sono luogo di sofferenza, ma c'è tempo anche per la festa e la serenità

to. Specialmente l'acqua. Circa 200 mila persone sono quasi totalmente di-

pendenti dagli aiuti internazionali, a meno che le famiglie non abbiano parenti in Europa che inviano loro qualcosa. Ci sono un ospedale nazionale, uno regionale, vari consultori. Ma sono disponibili complessivamente solo otto medici e pochissime attrezzature. La mortalità infantile è ancora molto alta, così come molto diffusi sono i problemi legati alla gravidanza e al parto. Per non parlare della malnutrizione (o della cattiva nutrizione) specialmente

28 ITALIA CARITAS | APRILE 2010

saharawi

infantile, dovuta a una dieta monotona e non equilibrata. La lista degli alimenti distribuiti dall'Acnur è sostanzialmente sempre la stessa da molti anni; solo grazie al baratto e all'apertura di alcuni negozietti la gente riesce a variare un po'. Ma frutta e verdura restano un privilegio: ciò che viene coltivato negli orti regionali è sostanzialmente destinato agli ospedali o alle famiglie più vulnerabili.

«Viviamo in una situazione di grave privazione – riepiloga il presidente -. Siamo costretti a vivere in condizioni molto difficili, dipendendo dagli aiuti umanitari. Ma la privazione più grande è quella della nostra libertà: libertà di vivere nella nostra terra e di scegliere il nostro destino. Scopo fondamentale della nostra lotta è la riconquista di questa libertà».

A questo proposito l'obiettivo che rimane sullo sfondo, drammaticamente disatteso sinora, è il referendum per l'autodeterminazione del Sahara Occidentale. Referendum per il quale è stata creata un'apposita missione Onu, ma che per il momento sembra un'ipotesi molto lontana. Eppure, anche l'annoso problema delle liste degli aventi diritto al voto dovrebbe essere risolto. Le liste ci sono, dicono alla Minurso, ciò che manca è la volontà politica – specialmente del Marocco e di tutti i suoi alleati, Francia in testa – di realizzarlo.

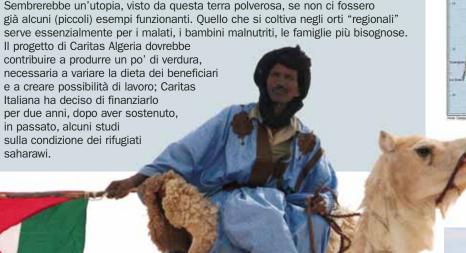
«Chiediamo da anni un referendum giusto e trasparente – conclude il presidente –. Questo permetterebbe al popolo saharawi di esprimersi liberamente. Lo abbiamo fatto in modo pacifico. E continueremo a farlo. Anche se l'opzione armata non è stata del tutto abbandonata. Confidiamo, però, nel sostegno della comunità internazionale, perché quella dei saharawi è una causa giusta, di libertà e legalità».

L'INTERVENTO CARITAS

ARITAS | APRILE 2010

Far fiorire il deserto è impresa ardua. Specialmente se il deserto è una distesa infinita di sassi e sabbia, come quella su cui sono stati costruiti i campi profughi saharawi, dove il sole picchia a 50 gradi e non c'è alcuna vegetazione a fare ombra. Ma, si sa, anche nel deserto più desolato c'è un cuore d'acqua, che va pazientemente (e costosamente) cercata, a profondità tali da non essere troppo salmastra.

Parte da qui, dalla ricerca dell'acqua, e dalla necessità di variare una dieta fatta di pochissime cose, sempre le stesse, il progetto Caritas di realizzare almeno 25 orti per altrettanti nuclei famigliari nel campo di El Aioun. Sembrerebbe un'utopia, visto da questa terra polverosa, se non ci fossero





LOTTA D'INDIPENDENZA

Uomo Saharawi con la bandiera nazionale. Sotto, il presidente (e segretario del Fronte Polisario) Abdelaziz



internazionale







DIRITTO DI INGERIRE, RESPONSABILITÀ DI PROTEGGERE

Molte crisi umanitarie

pongono un dilemma

inquietante: che fare

guando uno stato minaccia

i propri cittadini?

L'intervento militare

esterno dev'essere la

soluzione estrema. Bisogna

rafforzare un principio

affermato nel 2001...

di Paolo Beccegato

ra i conflitti dimenticati più ricorrenti, e più complessi da affrontare, vi sono quelli in cui un governo massacra indisturbato i propri cittadini, o gruppi di essi. In questi casi, a livello di diritto internazionale, bisogna ripensare i concetti di sovranità e responsabilità dello stato. I cittadini hanno diritti fondamentali che esso deve garantire. Primo tra tutti, la protezione dalla violenza. E invece ci troviamo di fronte a varie situazioni di violenza di stato o, nella migliore delle ipotesi, ad altre in cui gli stati non hanno forza e risorse per proteggere i propri cittadini.

È servito un tempo incredibilmente lungo perché ci si confrontasse con l'idea che la sovranità dello stato non è una licenza d'uccidere. C'è qualcosa di fondamentalmente e intollerabilmente sbagliato nel fatto che vi siano degli stati che massacrano o sfollano numerosi gruppi di cittadini, o che non intervengono mentre altri lo fanno, forse perché compiacenti. Dalla fine della seconda guerra mondiale fino a oggi i casi sono stati decine e decine. Ouelli che hanno scosso di più la

comunità internazionale sono stati i massacri nella regione dei Grandi laghi africani e quelli dei Balcani ex jugoslavi, entrambi negli anni Novanta. Ma anche oggi perdurano situazioni analoghe (tra tutte la Somalia, dove anche in queste ultime settimane si sono registrati tassi di violenza e letalità assai alti e preoccupanti).

Agli inizi di un percorso

Con il dispiegarsi degli orrori tipici delle emergenze umanitarie complesse, si è formata, nello scorso decennio, l'idea del "diritto di ingerenza", con tutto il suo carico di criticità. Il concetto è molto controverso e il timore di un uso opportunistico del "diritto d'intervento umanitario" è tutt'altro che infondato, come dimostra il caso dell'Iraq.

Solo con il rapporto della Commissione internazio-

nale sull'intervento e la sovranità dello stato, nel 2001, si è cominciato a sviluppare il principio di "Responsabilità di proteggere" (the responsibility to protect o R2P). Il principio riafferma che gli stati sovrani rimangono i primi responsabili per la prevenzione e la risposta a ogni minaccia alla sicurezza dei cittadini, e per la ricostruzione di una società dopo un evento catastrofico. Ma ove lo stato risulti incapace, o non voglia proteggere i propri cittadini, allora quella stessa responsabilità si trasmetterebbe alla comunità internazionale, che dovrebbe usare tutti i mezzi a sua disposizione per rafforzare le capacità dello stato, applicare pressioni diplomatiche o di altro tipo, o sostituirlo in questa funzione. L'eventuale ricorso a un intervento militare, in questo ambito, dovrebbe rappresentare la soluzione estrema e avvenire in un quadro giuridico chiaro, definito, indiscutibile.

Questa formulazione è stata accettata e sottoscritta dal Summit dei capi di stato nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e fatta propria dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Siamo agli inizi di un percorso che non è ancora diventato lettera né pratica del diritto internazionale, e tanto meno nell'ambito della politica. Si tratta però del primo serio tentativo di risolvere una delle grandi contraddizioni che caratterizzano buona parte delle crisi contemporanee. Il problema è adesso come tradurre tutto questo in pratica operativa sul terreno, senza abusi, nei numerosi contesti di violenza organizzata. In epoca di crisi e di ristrettezze economiche, oltre ai dispendiosi impegni degli eserciti occidentali in Iraq e Afghanistan, il rischio è anche l'abbandono de facto di molti contesti al loro triste destino. E ciò non è accettabile.



Combattere la povertà tra i minori, il miglior modo per prevenirla tra gli adulti

Il caso dei bambini "prigionieri" del codice della vendetta è l'esempio estremo di una condizione minorile assai precaria, in Albania. Secondo i dati della Guida del mondo 2008 (Emi), "i tassi di mortalità infantile e materna sono molto alti per gli standard europei, a causa della malnutrizione (colpisce il 19% dei bambini sotto i 5 anni e il 17% dei bambini sotto 1 anno, dati Unicef 2006) e di uno scarso accesso ai servizi sanitari di base, specialmente nelle aree rurali". Secondo la stessa fonte, "il 60% dei bambini subisce violenze all'interno della famiglia. I bambini che vivono in istituti sono soggetti a varie forme di violenza, come spesso accade in altri paesi dell'Europa centrale". Questo scenario ha incentivato, negli ultimi due decenni, il traffico di minori, soprattutto verso Italia e Grecia: non a caso, tra i 7.800 minori non accompagnati di origine straniera presenti nel nostro paese, a fine 2008, il 12,5% erano originari

dell'Albania, quarto paese di provenienza dei minori non accompagnati, dopo Romania, Marocco ed Egitto.

Affermare i diritti dell'infanzia non è solo una battaglia di civiltà e legalità, ma anche una condizione cruciale per combattere la povertà. In Albania, in Italia e nell'intero continente, dove si stima che 19 milioni di bambini (il 19%) sia a rischio di povertà. Il Poverty paper "Among Us", ovvero il Quaderno della povertà "In mezzo a noi", che Caritas Europa ha pubblicato in occasione del 2010 Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, ricorda che «chi nasce in una famiglia dallo status socio-economico basso. e quindi cresce in una situazione di miseria, dovrà probabilmente scontrarsi ancora con la povertà nel corso della vita». Oggi purtroppo, insiste il Poverty paper, «le politiche sociali rimangono incentrate sull'assistenza alle persone indigenti. Si tratta certamente di un intento lodevole,

2010 senza povertà



ma per sostenere davvero la lotta contro la povertà e l'esclusione sociale (...) questo approccio non basta. Chi si occupa di ricerche e politiche in materia di povertà concorda: prevenire l'indigenza è meglio che combatterla. Il sostegno deve pertanto concentrarsi maggiormente sulle fasi iniziali della vita e sulle transizioni tra le varie fasi. Bisogna insomma accertarsi che la spirale della povertà non venga mai imboccata». Solo se queste politiche «riusciranno a evitare il "trasferimento intergenerazionale" della povertà, meno adulti saranno indigenti e avranno bisogno di assistenza». Per questo motivo, Caritas Europa ha posto come prima delle quattro richieste rivolte alle istituzioni europee, nella petizione che conta di far firmare, nel 2010, a un milione di cittadini europei, la richiesta di «eliminare la povertà infantile in Europa, cominciando con il dimezzare, entro il 2015, il numero di minori che vivono in famiglie il cui reddito è al di sotto della soglia di povertà».

testi e foto di Nunzio Vitellaro

PICCOLI PRIGIONIERI Madre e figli davanti alla casa in cui sono confinati nel villaggio di Bardhai

hi ha conosciuto Tirana prima del 2000, anno in cui è stato per la prima volta eletto l'attuale sindaco Edi Rama, racconta che le rive del fiume che attraversa la città, il Lana, erano piene di costruzioni (case, baracche di legno, piccoli chioschetti). Poi Rama, che ha il pallino dell'estetica, in quanto pittore, ha deciso di dare un volto nuovo alla capitale: niente più baracche in centro e sgargiante pitturazione dei tipici casermoni dell'epoca comunista. Oggi è dunque possibile passeggiare lungo i prati e i marciapiedi che co-

stituiscono la riva del fiume senza incontrare nessuna costruzione. Tranne una: una grande casa di cemento Il gjakmarrja, la vendetta di sangue che, da sola, rovina l'ordine apparente delle vie che coda parte di una famiglia che ha steggiano il Lana. Maliziosamente viene da pensare che subito un omicidio, continua a essere il proprietario della casa sia molto amico del sindaco, per poter usufruire di un privilegio tanto grande. In una piaga dell'Albania moderna. realtà, la situazione è molto diversa. Le persone che vi-Costringe migliaia di persone vono in quella casa non potevano essere destinate a una e ragazzi, come Maria e i suoi nuova residenza, perché se un individuo maschio apcinque figli, a una vita da reclusi... partenente a quella famiglia dovesse uscire, rischiereb-

be di essere ucciso, così come l'antica legge del *Kanun* impone per risarcire un torto subito.

Il Kanun è un complesso di norme morali, prima tramandato oralmente per secoli in Albania, e molto più tardi trascritto, con la funzione di regolamentare ogni tipo di rapporto sociale, dalla divisione del lavoro all'unione delle persone all'interno delle famiglie, dall'organizzazione dei clan alla conduzione della vita matrimoniale, dalla gestione della proprietà ai riti di fidanzamento, dal risarcimento dovuto dopo un torto all'accoglienza degli ospiti. Però, tra tante rispettabili regole tradizionali, il Kanun ammette anche il gjakmarrja ("presa del sangue"), cioè la vendetta che una famiglia che ha perso un familiare, a causa di un assassinio, deve attuare contro la famiglia dell'omicida.

Il Kanun tradizionale, in realtà, ammetteva la vendetta solo contro uomini di età superiore a 15 anni e diretti discendenti dell'assassino, mentre nella forma degenerata di oggi, cioè quella sviluppatasi dopo la caduta del regime comunista che aveva debellato ogni credo tradizionale (compresi quelli religiosi), si possono uccidere anche i bambini finché la vendetta non sia stata consumata. L'unico modo che le famiglie "sotto vendetta" hanno per evitare di subire omicidi è rimanere chiuse in casa, in quanto, per il *Kanun*, la proprietà privata è inviolabile, quindi nessuno può essere ucciso all'interno della propria.

Del padre non c'è traccia

Sono tante, troppe le famiglie di *të ngujuar* ("tappati in casa") sparse per tutto il territorio dell'Albania (con un notevole picco al Nord): migliaia di famiglie, in un paese con poco più di tre milioni di abitanti. Entrare nella casa di una famiglia sotto vendetta vuol dire vedere tut-

internazionale

albania





LIBERI DALLA VENDETTA A sinistra, bimbe sotto giakmarria con un educatore. Al centro, colombe donate alle famiglie riconciliate dagli Ambasciatori

di Pace (sopra)

ti gli aspetti più tristi dell'Albania concentrati in pochi metri quadrati. La famiglia Besa, ad esempio, è scesa dalle montagne qualche anno fa e si è stabilita in una casa molto isolata, che la madre dice essere di loro proprietà; per entrare bisogna attraversare un cancello e una ringhiera, messi per paura della vendetta. Sulla soglia bisogna togliere le scarpe perché tutto intorno c'è solo fango e si sporcherebbero i tappeti, ormai quasi totalmente consumati e sbiaditi. La casa è vecchia, come tutti i mobili al suo interno, gelida e molto buia, perché è meglio tenere le tende chiuse e non farsi vedere; un telo divide un piccolo cucinino da quello che dovrebbe essere il soggiorno e una vecchia tv rappresenta l'unica finestra verso il mondo esterno.

La condizione della famiglia Besa è pessima da tanti punti di vista, tutti causa e conseguenza della vendetta. Ciononostante, il carattere dei piccoli è felicemente irrequieto. Artefice di questo clima di serenità é la madre, Maria, che cresce i figli con amore, affetto e attenzione, nonostante i suoi problemi di salute allo stomaco, alle ovaie e all'utero. Maria ha cinque figli: Lindita 16 anni, Marjana 12, Josefi 9, Marcela 6 e Marceli 4. I bambini, fattore non scontato in questa situazione, non temono la nostra presenza; anzi, ne sono incuriositi e dimostrano subito gratitudine e affetto.

Della presenza del padre, però, non c'è traccia. Maria confida che spesso esce di casa all'alba per non farsi vedere e va a nascondersi su in montagna, rientrando la sera, e non sempre. A volte sta fuori anche per giorni; quando torna barcolla e puzza di rakì, la tipica grappa albanese. I bambini non lo nominano mai e sembrano terrorizzati dalla sua figura.

Maria è molto loquace ed esprime spesso il dolore per l'omicidio compiuto dal marito, insieme alla preoccupazione per il futuro dei figli. Lei vorrebbe risolvere la vendetta con la riconciliazione, ma si trova ostacolata dalla famiglia in causa, che non è disposta a perdonare. Ormai vive in un clima di accettazione, non rimprovera al marito quello che ha fatto e si affida alla fede in Dio. La figlia più grande, Lindita, ha fatto in tempo a seguire le prime classi in una scuola pubblica; nonostante il Ka*nun* non preveda l'uccisione delle donne, i genitori la tengono comunque in casa, per paura che venga violentata per rappresaglia.

Lindita è una ragazza affettuosa e premurosa nei confronti dei fratelli, ma nei suoi occhi si legge la tristezza di non essere più andata a scuola e di non poter uscire da quella casa. Marjana invece é una ragazzina molto socievole e conosce anche qualche parola d'italiano: ha un'enorme cicatrice sul mento, forse una scot-

Con gli "Ambasciatori di pace" la scuola va dai ragazzi reclusi

Una delle realtà sociali che si occupa del sostegno alle famiglie in gjakmarrja è la ong Ambasadoret e Pages, organizzazione da sempre legata da un rapporto di collaborazione con Caritas Italiana e con la Caritas diocesana di Caltanissetta. Gli "Ambasciatori di pace" hanno lanciato il progetto "La scuola viene da me": tre docenti si occupano della scolarizzazione a domicilio dei bambini in gjakmarrja, i quali, altrimenti, sarebbero costretti all'analfabetismo, in quanto, per la loro condizione di "chiusi in casa", non possono frequentare la scuola. I risultati del progetto sono

sorprendenti: i ragazzi coinvolti vedono nella scolarizzazione una delle poche vie d'uscita alla loro condizione marginale nella società e la presenza costante di individui esterni alla famiglia aiuta ad alleviare molte delle difficoltà connesse alla loro condizione. Bambini e anche adulti vedono nel docente o nell'operatore degli Ambasciatori una persona fidata, a cui confidare i propri problemi; grazie a ciò, è capitato che alcuni padri smettessero di bere e di essere violenti. Gli "Ambasciatori di pace" supportano queste famiglie anche con viveri e abiti. L'organizzazione ha come compito

principale l'educazione dei giovani ai temi della pace, dei diritti umani, dell'ambiente, della legalità, sensibilizzando le autorità ai problemi dei giovani. Così gli operatori del progetto "La scuola viene da me" visitano le famiglie accompagnati da adolescenti, i quali vengono educati a vedere la gjakmarrja come una piaga e le famiglie ad essa soggette non più come elementi da emarginare, ma come uomini e donne i cui diritti fondamentali sono costantemente violati. È un valido metodo per sviluppare la cultura del rispetto all'interno delle realtà sociali albanesi.

tatura provocata dal contatto con la piccola stufa a legna. Zefi é il più taciturno dei figli, forse perché ha problemi di pronuncia e si fa bloccare dalla timidezza; non è facile saper socializzare, se non si hanno rapporti con nessuno, oltre che con i famigliari. E poi ci sono i due piccoli: Marcela ha un carattere simile a quello di Zefi, parla poco e spesso ha il broncio, ma in fondo é una bimba dolce e basta poco per farla divertire. Marseli, invece, é estremamente espansivo, buono e molto affettuoso coi fratelli e la mamma.

Insieme al degrado sociale

La storia di questa famiglia dimostra che il *gjakmarrja* è un fenomeno molto spesso legato ad altre manifestazioni di degrado sociale: l'estrema povertà, problemi psicologici, l'alcolismo, le violenze familiari, la malattia, l'esclusione sociale, l'analfabetismo. La povertà generata dai conflitti familiari ha causato anche, nel tempo, significativi movimenti migratori verso le città, dove i bambini sono costretti a lavorare per garantire la sopravvivenza della famiglia. Inoltre, l'adesione della popolazione al Kanun provoca una sorta di assuefazione generale ai fenomeni di criminalità (vendita di ragazze per la prostituzione, violenze per imporre matrimoni decisi tra famiglie, traffico di droga, altre forme di delinquenza) dettati dalle condizioni socio-economiche.

I dati ufficiali sul gjakmarrja sono ben pochi, ma permettono di intuire l'ampiezza del fenomeno: secondo stime del ministero dell'interno, attualmente ci sono in Albania circa 1.250 nuclei familiari "chiusi in casa". Dal 1991, circa 9.800 albanesi sono rimasti uccisi a causa delle faide, ben 11 mila bambini non hanno potuto frequentare la scuola e 6 mila nuove famiglie sono entrate in guerra.

Qualche anno fa l'area dei Balcani occidentali ex jugoslavi ha portato sulle prime pagine di tutto il mondo il tema dell'odio etnico e religioso ed è stata protagonista dei più efferati massacri avvenuti in Europa negli ultimi anni. La convivenza, all'interno del confinante popolo albanese, invece, è caratterizzata da un clima di tolleranza, che affonda le sue radici in una lunga consuetudine di rispetto tra le confessioni religiose, che qui hanno imparato a vivere nella pace, nella fratellanza e nella collaborazione. Nonostante ciò e nonostante gli sforzi del governo nel portare il paese verso l'integrazione europea, la piaga del gjakmarrja è ancora viva. L'unica strada da percorrere è quella delineata da Giovanni Paolo II in uno dei suoi discorsi alla Chiesa albanese: «Occorre imparare l'arte del dialogo e dell'ascolto anche quando questo comporta fatica. È il prezzo della libertà».



FIORI DI FRATERNITÀ **NEL DESERTO** DI BAM

di Silvio Tessari

ono trascorsi poco più di sei anni dal terribile terremoto che colpì la città di Bam, nell'Iran del sud, il 26 dicembre 2003. Quante furono le vittime? Fra trentamila e quarantamila, una strage vissuta con grande dignità dalla popolazione locale, come possono testimoniare tutti quelli che, nel giro di pochi giorni, accorsero nella città e nei villaggi vicini per soccorrere i sopravissuti. Caritas Italiana arrivò all'alba del 1° gennaio 2004 e insieme all'insostituibile staff iraniano, creato sul posto, ha cominciato un intenso lavoro che continua anche oggi. Soccorsi d'urgenza nelle prime fasi dopo la catastrofe; poi la ricostruzione, dalle condutture d'acqua alle scuole, dalle latrine a centri di aggregazione sociale, come la palestra per la pratica dello zurkhané, uno sport nazionale. Negli anni successivi altri terremoti, fortunatamente meno gravi, hanno colpito il paese nella regione di Zarand, nel Lorestan e nell'isola di Qeshm. Il gruppo di lavoro di Caritas Italiana, che dopo un'iniziale presenza di un operatore italiano è stato costituito interamente da personale iraniano, vi è sempre accorso nelle prime ore dopo il dramma.

Nell'intervento Caritas, due obiettivi si sono rivelati particolarmente significativi: l'assistenza e la promozione dei cosiddetti spinal cord injured (Sci) e la formazione professionale di piccoli artigiani e commercianti che avevano visto distrutta la loro attività professionale, come pure di donne rimaste vedove e quindi senza risorse. Gli Sci sono uomini e donne, molti dei quali giovani, che a seguito del terremoto sono rimasti sotto le macerie: sopravissuti, ma paralizzati agli arti inferiori, sono divenuti improvvisamente disabili. Lo staff Caritas ha condotto con loro un lavoro di promozione umana con risultati



Dopo il terremoto che nel 2003 sconvolse l'antica e preziosa città iraniana, è nata una sorprendente collaborazione tra Caritas, popolazione e autorità locali. Emergenza, ricostruzione, sviluppo: traquardi comuni, oltre le diversità

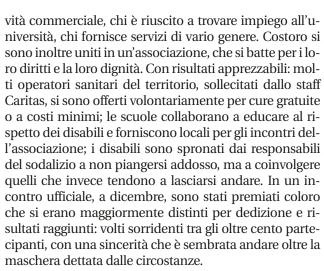
RISCRIVERE LA VITA

Inaugurazione di una scuola Caritas; a destra, vita nel deserto

incredibili: dal sicuro destino di mendicità, al recupero di dignità umana. Dopo la concertazione con le autorità locali, che superata una prima fase di sospettosa cautela si sono dimostrate aperte e collaborative, in modo perfino imbarazzante, gli *Sci* più vulnerabili, rimasti senza casa, hanno avuto una piccola abitazione a loro misura, senza barriere architettoniche. Finora se ne sono costruite 75, su terreno donato dallo stato, per altrettanti disabili. Il governatore di Kerman, il capoluogo della regione di Bam, ha donato a dicembre 2009 il terreno per la costruzione di altre 15 piccole case per altri disabili.

Disabili in associazione

Per queste persone disabili si sono poi organizzate sessioni per insegnare come evitare o curare le possibili piaghe e affrontare ogni altre necessità di cura. Queste sessioni continuano tuttora e a molti *Sci* è stata data la possibilità di beneficiare di una formazione professionale che li renda autonomi, pur nella situazione di disabilità. E così c'è chi è diventato tassista, chi ha aperto un'atti-



La chiave vincente del lavoro con gli Sci è stato il fatto di non limitarsi alle semplici case senza barriere, indispensabili ma non sufficienti a evitare il rischio di un'esistenza solo assistita. «A cosa servono le case – osserva un operatore iraniano di Caritas – se non li aiutiamo a vivere?». Nell'incontro di dicembre dall'associazione degli Sci non è emersa peraltro la richiesta di ulteriori aiuti, ma la sollecitazione a pensare a chi non è ancora aiutato. Un esempio di coinvolgimento e sensibilizzazione della comunità, cioè la realizzazione di un mandato tipico della Caritas, davvero encomiabile, soprattutto se si pensa che è collocato in piccola comunità (musulmana sannita) di una regione per certi aspetti arretrata, oltre che ferita dal terremoto.

Cittadine (cristiane) onorarie

Quanto al rapporto con le autorità locali, tema delicato, si è in realtà instaurato un clima di proficua collaborazione. Il governatore, il capo della protezione civile e altri dignitari della regione di Kerman, dove si trova la città di Bam, hanno accompagnato la delegazione di Caritas Italiana che a fine anno ha visitato l'area per verificare l'avanzamento dei progetti. Il territorio è abitato da popolazioni seminomadi, segnate da condizioni di povertà





e isolamento. Nel villaggio di Abad-e

Cheheltan (in realtà un agglomerato disperso di abitazioni costruite con

pietre a secco e tetti di rami e paglia,

niente mezzi di comunicazione né

assistenza sanitaria, attorno un de-

serto sassoso dove si vive di povera

pastorizia e di agricoltura rubata in

pochi metri quadrati vicino a un ri-

gagnolo) si era progettata la costru-

zione di una scuola, a patto che le

autorità vi avessero portato l'elettri-

cità. La promessa è stata mantenuta:

la scuola è stata costruita perché l'e-

lettricità è arrivata puntuale, con i

pali della luce nuovi di zecca. Così

qualcuno è riuscito anche a mettere

nella sua povera catapecchia una

lampadina. Ora si parla di costruire

un dispensario, sempre in collabo-

necessità di preparare la popolazio-

ne al possibile ripetersi di un sisma.

L'attività di disaster preparedness

comprende l'approntamento di ma-

teriale di soccorso di prima neces-

sità e la formazione della popolazio-

ne. A Kerman opera il capo della lo-

cale protezione civile, il signor Akbar

Alavi. Caritas ha sostenuto la sua ini-

ziativa di prevenzione (magazzino, materiale di soccor-

so, tende, ecc.) iniziata subito dopo il terremoto. Lui mo-

stra una serie di opuscoli distribuiti a tutti i bambini del-

le scuole elementari. Sono scritti in persiano, oltre alle

parole disegni eloquenti spiegano come comportarsi

nelle varie emergenze. Un centinaio di disegni fatti dai

bambini confermano il buon livello di apprendimento

raggiunto sull'argomento. Con i ragazzi delle medie e

delle superiori, appartenenti a diversi istituti, sono state

compiute delle esercitazioni. E all'università molti stu-

denti di scienze umane e di altre facoltà, come ingegne-

ria, approfondiscono il tema su testi ufficiali adottati dal-

ro del piccolo gruppo iraniano di Caritas Italiana. I so-

spetti della prima ora, nati dal fatto che un'organizzazio-

ne cristiana si interessasse di una popolazione musulma-

È notevole, insomma, il fermento che si deve al lavo-

le facoltà, pubblicati con tanto di logo della Caritas.

Dopo il terremoto si è scoperta la

razione con il governo.







In seguito al disastroso terremoto che a fine 2003 colpì la città iraniana di Bam (danneggiando tra l'altro gravemente gli splendidi monumenti e le preziose testimonianze archeologiche che essa ospitava), Caritas Italiana è intervenuta nella prima fase con ingenti aiuti d'emergenza. In seguito, la fase di ricostruzione si è orientata sui bisogni delle persone rimaste ferite, immobilizzate e rese disabili a causa del terremoto, e delle loro famiglie. Per loro sono state costruite 75 piccole abitazioni (prezzo medio circa 27 mila euro); altre 15 saranno consegnate entro il presente anno. Continuano inoltre le attività di assistenza sanitaria e formazione professionale rivolte agli Sci (vittime del terremoto rimaste paralizzate agli arti inferiori).

Quanto alla riparazione delle case ancora danneggiate, dove vivono vedove o persone senza redditi, essa è accompagnata da attività di formazione professionale, anche se in molti casi bisogna preoccuparsi di continuare ad assicurare la sopravvivenza. Tra le altre iniziative, nel 2010 verranno costruiti una piccola scuola rurale e un dispensario in due villaggi. In programma anche interventi di urgenza per alcune categorie, come rifugiati afgani e piccoli gruppi di sfollati "ambientali" (le condizioni di siccità obbligano infatti le popolazioni seminomadi della regione a cercare nuovi spazi di sopravvivenza, riducendole in pratica in condizioni di povertà assoluta).



Incontro di formazione per gli Sci, persone rese disabili dal terremoto

Così inaspettata che Laurence Banapour e Christine Veshnevski, la responsabile dei programmi e l'animatrice sul terreno dei progetti Caritas, hanno ricevuto la cittadinanza onoraria di Bam. Il riconoscimento, sen-

na, sono svaniti con il tempo e sul

cammino comune della solidarietà

si è costruita una fiducia inaspettata.

za precedenti a memoria d'uomo, è

stato attribuito a due donne, cristiane, in una regione (quella di Bam) dove non risulta vivere alcun cristiano. La Repubblica islamica dell'Iran ha una posizione politica ben nota nel panorama mondiale: ciò, evidentemente, non impedisce il fiorire di piccoli semi di fraternità e di rispetto, che crescono fra la gente comune.

Altre piccole scuole o dispensari sono stati richiesti a Caritas dai villaggi attorno alla regione di Bam. I bambini hanno accolto la delegazione italiana con i fiori, mostrando container dove fa freddo d'inverno e caldo d'estate e dove ci si raggruppa per la scuola, dopo aver percorso vari chilometri a piedi. «Qui non viene mai nessuno, forse non si ricordano di noi...», ha sintetizzato una bambina durante una visita. E un ragazzino, con la faccia da scugnizzo, ha tirato la giacca al governatore: «È meglio fare una scuola con due piani», gli ha detto.

Arriveranno anche le scuole.



La riforma sanitaria di Obama costa ed è figlia di compromessi con gli interessi dei soggetti che contano. Ma garantisce diritti reali a categorie fragili. E lancia una sfida alla cultura Usa, legittimando l'intervento pubblico

CURE ANCHE AI POVERI, L'AMERICA SI SCOPRE NORMALE

di Alberto Bobbio

internazionale

è una sola certezza circa la riforma della sanità americana voluta da Barack Obama: costa. E i repubblicani non la vogliono, pro-prio loro che durante la presidenza del comandante in capo George W. Bush hanno speso in modo del tutto fuori controllo per armi e guerre. Eppure è una riforma capitale: si accinge a far diventare normale, dopo gli anni dell'"impero" di Bush e dei suoi fedelissimi che lo disprezzavano, il paese che ha insegnato al mondo democrazia e buon giornalismo, la terra delle opportunità e di ogni new deal che si rispetti, dalla nuova frontiera dei Kennedy al riequilibrio costituzionale di Barack.

Tuttavia c'è un'altra certezza: la riforma serve, per garantire la copertura sanitaria a 32 milioni di poveri che oggi negli Stati Uniti non ce l'hanno. Ci avevano provato nel passato; ci aveva provato la Clinton, ma le era andata male. Oggi Obama ce la fa, indubbio successo politico, pur dovendo cedere al compromesso con le lobby delle compagnie di assicurazione. Infatti sarà una riforma che non tocca minimamente la enorme spesa sanitaria Usa e i problemi relativi alla cosiddetta "sovradiagnosi", vera malattia che affligge gli americani.

La riforma, in ogni caso, mette fine all'apartheid della salute, e questo è un successo, comunque vada. In più cambia l'idea che una sanità pubblica, almeno in parte, sia un fenomeno da socialismo reale, retaggio inquietante della Vecchia Europa. E gli americani sono spaventati da tutto ciò che sa anche lontanamente di socialismo.

Visione di futuro

Barack è riuscito nell'impresa lavorando sui programmi Medicare (rimborsa agli anziani le spese mediche) e Medicaid (fondo misto statale e federale diretto ai poveri). La riforma in sostanza è tutta qui, anche se sono state prodotte, per renderla effettiva, milioni di parole e una quantità impressionante di carte. Obama non si è vergognato a dire di non sapere se tutto ciò convenga politicamente. Ma ha detto di sapere di aver fatto la cosa giusta.

Non è che la sanità in America non esistesse. Ma se uno è ricco si permette il meglio. Se è povero, anzi poverissimo, finisce in ospedali che definire da terzo mondo è un insulto all'Africa. Nella sanità Usa reggono il timone assicurazioni e studi legali: finora aveva vinto la filosofia ultraliberista della centralità dell'individuo e del mercato, che relegava lo stato in un ruolo marginale. Naturalmente ora la riforma costerà, e i costi andranno controllati. Ma è un piano che finalmente ha visione di futuro, per un paese che sembra sempre guardare lontano, e poi si rimette a osservare il cortile di casa.

Merito solo di Obama? La risposta non la si può dare totalmente. Ma è certo che il presidente rischia consapevolmente, a pochi mesi dalle elezioni di medio termine, quando di

solito nessuno osa muovere una penna, o fare qualcosa di inviso a chi finanzia le campagne elettorali. E case farmaceutiche e assicurazioni sono tra coloro che scuciono più soldi. Obama, insomma, ha lanciato una sfida, anche alle istituzioni e alla cultura americana, molto più conservatrice di quello che appare. Un sistema sanitario, in pratica, negli Usa non c'è mai stato dai tempi dei Padri fondatori. Obama ha rotto un incantesimo, ha proposto una vera rivoluzione, forse la più importante della storia americana, ancor più, probabilmente, di quella contro il razzismo. Lo hanno accusato di far intervenire lo stato nelle scelte mediche dei cittadini. Lo hanno accusato di aver tradito tradizione e liberismo, libertà e costituzione. Lui ha sorriso, scommettendo sull'America. Più di quanto aveva fatto chiunque prima d'ora.



PESCARA-PENNE

L'Emporio ha aperto i battenti, spesa solidale per chi è nel disagio



"Emporio della solidarietà". Il terzo, in Italia, dopo le positive esperienze di Prato e Roma, alle quali si ricollega. È stato inaugurato il 19 marzo, a Pescara, il progetto studiato e allestito dalla Caritas diocesana, con il concorso di alcune catene locali della grande distribuzione. L'Emporio è un punto

di acquisto (alimentari, materiali per la casa e l'igiene, ma anche indumenti), al quale avranno accesso soggetti in condizione di difficoltà economica: famiglie numerose, nuclei i cui membri hanno perso il lavoro per la crisi, anziani con la pensione sociale. Per gli acquisti potranno avvalersi di una carta precaricata, su indicazione del centro d'ascolto inviante: avranno diritto a un sostegno temporaneo, rinnovabile, in base a un progetto personalizzato, fino al momento di superamento del bisogno. L'Emporio è stata una delle iniziative presentate a Pescara, il 19 marzo, nell'ambito dell'Anno europeo di lotta alla povertà. L'altra è stato il nuovo servizio docce e lavanderia per persone senza dimora, inaugurato presso un centro d'accoglienza Caritas, anche grazie ai finanziamenti degli enti locali. Nel pomeriggio, 150 volontari dei centri d'ascolto parrocchiali hanno invece partecipato a una Via crucis organizzata dalla Caritas diocesana nel carcere della città, momento di preghiera e condivisione con i detenuti, e di conoscenza dell'ambiente carcerario da parte dei volontari Caritas.

AOSTA

Microcredito per i soggetti "non bancabili"

La Banca di credito cooperativo Valdostana (Bccv) e la Fondazione Opere Caritas hanno siglato un accordo per istituire un fondo di rotazione per erogare microcrediti alle famiglie e alle imprese definite "non bancabili". Il fondo è dotato di 250 mila euro e sarà utilizzato per prestiti da 500 a 5 mila euro, per consentire di sanare situazioni di indigenza economica e favorire l'avvio o lo sviluppo di microimprese, da parte di individui esclusi dal credito tradizionale per mancanza di garanzie. Il pagamento delle rate alimenterà il fondo di rotazione, finalizzato a promuovere altre operazioni di microcredito. Le istruttorie saranno svolte dalla Caritas diocesana, mentre la Bcc procederà all'erogazione del prestito (a un tasso dell'1%) da restituire entro cinque anni.

CUNEO

Centro di accoglienza per madri con bimbi e altre persone fragili

La Caritas diocesana di Cuneo ha presentato alle istituzioni e all'opinione pubblica il progetto che intende realizzare in uno stabile (nella foto) affidatole in comodato gratuito da una congregazione

religiosa. Si tratta di un centro d'accoglienza multifunzionale: al piano primo una comunità "mamma bambino" con tre nuclei abitativi per madri rimaste sole e donne vittime di violenza: al secondo piano un servizio di psichiatria, con due o tre alloggi e uno spazio comune: al terzo piano un centro diurno psicologico e di psicomotricità, con spazi per l'attività ambulatoriale (studi e ambulatori), oltre che per l'accettazione e l'attività amministrativa. Nel sottotetto verranno invece realizzati tre alloggi per rispondere all'emergenza abitativa, gestiti direttamente dalla Caritas diocesana; i piani interrato e terra ospiteranno servizi comuni (cucina e sale mensa) e altri locali esterni una sala polivalente per la riabilitazione psicomotoria. Il progetto nasce



dalla collaborazione con altri soggetti non profit del territorio (associazioni Oasi e "Non solo noi") e con il Centro di salute mentale

territoriale dell'Asl Cn1 (con il quale da tempo la Caritas collabora per attività di sensibilizzazione e prevenzione). Caritas ha chiesto la collaborazione di enti locali e altri soggetti: occorre unire le forze per riuscire a ristrutturare lo stabile e ad allestire il centro di accoglienza.

BOLOGNA

L'affitto pesa, contributi da erogare a 165 famiglie

Contributi, da un minimo di tre mesi a un massimo di sei, per gli affitti a famiglie in difficoltà a causa della crisi economica. A partire da marzo vengono erogati dalla Caritas diocesana di Bologna, che devolverà così i proventi

(413.900 euro) della raccolta per l'"Avvento di fraternità 2009". Il bando per l'emergenza affitto 2010 si è concluso il 31 gennaio. Le famiglie che saranno raggiunte dal contributo di solidarietà sono 165, sulla base del loro reddito Isee: 93 straniere (56.36%) e 72 italiane (43,64%), ne fanno parte in totale 508 persone, tra cui 145 minori e 12 invalidi.

FIRENZE

Kit di aiuti per chi entra nel carcere di Sollicciano

Un kit di generi alimentari di prima necessità, da mettere a disposizione dei detenuti appena entrati nel carcere di Sollicciano (foto). La Caritas diocesana di Firenze ha messo in cantiere



un progetto a favore dei detenuti "in transito", che contribuirà a dare concreta attuazione

alle regole previste dall'amministrazione penitenziaria per l'accoglienza dei detenuti. Nel corso dell'anno predisporrà 1.500 kit, chiedendo di collaborare. tramite donazioni di beni e denaro, a privati e aziende del territorio. In accordo con la direzione della Casa circondariale di Sollicciano verranno così consegnati a tutte le persone arrestate kit contenenti acqua, pane, biscotti secchi e cracker, tonno, formaggini, posate e tovagliolo, un cambio di biancheria, sapone, dentifricio e spazzolino. I generi alimentari sono a bassa deperibilità e tengono conto delle prescrizioni delle diverse fedi religiose. Il progetto è realizzato con il contributo del Cesvot (il Centro servizi della Toscana): la fase di sperimentazione si è conclusa a gennaio e ora si passa all'operatività.

oltrelanotizia

di Marta Zanella

Savona, ritardatari e... volontari «Dalla scuola alla mensa, si matura»



La notizia è di quelle che fanno il giro dei giornali perché curiosa. E, una volta tanto, anche di buon esempio. Una scuola di Savona. l'Istituto tecnico industriale "Galileo Ferraris", ha deciso, a partire da quest'anno, di "punire" gli alunni che arrivano in ritardo alle lezioni non con le classiche note

o sospensioni, ma con ore di volontariato alla mensa della Caritas, «In realtà l'iniziativa non è nuova – racconta don Adolfo Macchioli, direttore della Caritas diocesana di Savona -. L'esperienza si era già avviata un paio di anni fa, a seguito di una rissa tra studenti: in quel caso preside e insegnanti avevano cercato alternative alla classica espulsione che non sortisce effetti. Così l'allora preside aveva pensato che far sperimentare ai ragazzi che esistono modi diversi e utili di stare con gli altri, avrebbe potuto essere molto più proficuo di venti giorni di sospensione».

Quindi una scelta educativa, concordata allora dalla Caritas insieme alla scuola. Quest'anno invece la proposta è venuta dalla scuola: perché avete deciso di proseguire l'esperienza?

Da parte nostra c'è la disponibilità a continuare, anche perché quella della mensa è una forma di volontariato ad "accesso facile". Mi spiego: oltre ai singoli che si prendono l'impegno in prima persona, ci sono anche gruppi scout e parrocchie che si incaricano di garantire i volontari una volta alla settimana. Così ci sono spesso persone "nuove", ma che possono imparare facilmente il servizio. Lo stesso vale per i ragazzi che arrivano dalla scuola.

Poveri, stranieri, senza dimora: qual è la realtà con cui questi ragazzi vengono a contatto?

La nostra è l'unica mensa per i poveri nel raggio di trenta chilometri. Serviamo un centinaio di pasti ogni giorno, 365 giorni all'anno. Quando abbiamo aperto, 24 anni fa, servivamo principalmente senza dimora italiani. Oggi sono presenti molti stranieri, ma c'è da dire che dalla mensa è nato anche il servizio dei pacchi viveri alle famiglie in difficoltà. Tra i poveri che seguiamo ci sono anche anziani che hanno una casa ma non riescono a tirare la fine del mese, o famiglie in difficoltà anche temporanea.

Ma un'esperienza simile, se vissuta come punizione scolastica, non rischia di essere facilmente archiviata dal ragazzo senza che gli resti nulla?

Sicuramente il rischio c'è. Ma tra quelli che hanno fatto l'esperienza in conseguenza delle misure "antibullismo" alcuni hanno poi continuato volontariamente. Può aiutare a maturare. In ogni caso da tempo stiamo pensando di affiancare un tutor che aiuti i ragazzi, alla fine, a rileggere l'esperienza vissuta.



unclimadigiustizia

di Roberta Dragonetti

Anno di verifica degli Obiettivi, Stand Up! anticipato a settembre



Dieci anni dopo la firma della Dichiarazione del Millennio e a cinque dalla scadenza del 2015. termine per la realizzazione degli otto Obiettivi di sviluppo del Millennio fissato dai leader di tutto il mondo in sede Onu, il 2010 è una tappa fondamentale del cammino per sconfiggere la povertà. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite

si svolgerà a New York dal 20 al 22 settembre: capi di stato e di governo di tutto il pianeta valuteranno lo stato di attuazione degli Obiettivi e definiranno il percorso che resta da fare. Considerata l'importanza dell'appuntamento, la Campagna del Millennio delle Nazioni Unite ha scelto di svolgere le giornate di mobilitazione alla vigilia del summit newvorchese, anticipando di un mese lo Stand Up! 2010. Esso si svolgerà dal 17 al 19 settembre: la più grande mobilitazione mondiale inviterà di nuovo ad alzarsi in piedi per ricordare ai governi l'impegno di centrare entro il 2015 gli otto Millennium Goals.

Il ruolo di Italia ed Europa

In Italia, Stand Up! 2010 chiederà al governo di non limitarsi alle parole, ma di presentare un piano di azione chiaro e tangibile per i prossimi cinque anni, che venga inserito nella programmazione della politica nazionale ed europea a partire dalla Finanziaria 2011 e abbia a disposizione le risorse necessarie. È una richiesta cruciale: l'Italia è uno dei paesi dell'Unione europea più arretrati quanto ad attuazione degli Obiettivi e rischia di rallentare fortemente decisioni e posizione dell'intera Unione. Nel 2010, Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, il nostro continente è chiamato ad assumere una posizione comune da portare all'Assemblea Onu di settembre: tale posizione dovrà essere sancita durante il Consiglio europeo del 18 giugno. In vista di questo appuntamento, Caritas Europa pubblicherà ad aprile un documento politico sugli Obiettivi del Millennio. Si tratta di un testo destinato alla rete di Caritas Europa, all'Ue e ai politici europei, ma anche ai territori in cui l'Europa esporta le sue politiche di sviluppo e cooperazione. Il documento si concentrerà sui ritardi scandalosi nelle politiche che dovrebbero consentire di raggiungere i traguardi fissati per il 2015, evidenziando l'urgenza di adeguarle alle prassi di cui parla il recente documento Seeking a global ethics ("Cercando un'etica globale"), pubblicato da Caritas Internationalis.

PERUGIA

Fondo anti-crisi: molte domande. bisogna prorogare...

In Umbria continua ad aumentare. nella diocesi di Perugia - Città della Pieve (come nelle altre sette della regione), il numero delle domande

presentate dalle famiglie in difficoltà per accedere all'aiuto economico del "Fondo di solidarietà delle Chiese umbre". La commissione diocesana del "Fondo" ha accolto 170 domande in poco meno di sette mesi (agosto 2009 - marzo 2010); prima che il "Fondo" diventasse operativo (luglio 2009), la somma di denaro raccolta in tutta l'Umbria per alimentarlo ammontava a 1 milione 320 mila euro. frutto della generosità di tante persone, di istituzioni bancarie e politiche, di realtà imprenditoriali e del mondo del lavoro. In tutta la regione, a fine febbraio 2010, le domande accolte dalle otto commissioni diocesane sono state 432, per un totale di 915 mila euro impegnati. Oggi il Fondo sta per entrare in riserva, in quanto i suoi beneficiari sono stati più del previsto, tanto che l'ipotizzata durata di due anni difficilmente potrà essere rispettata. A sostenere una nuova "campagna" di sensibilizzazione e finanziamento dell'iniziativa sono i vescovi che l'hanno promossa, ma anche operatori delle Caritas. componenti delle Commissioni diocesane del Fondo e parroci.

ROMA E BISCEGLIE

"Pasto buono" e "Recuperi amo ci": l'eccedenza è risorsa



Ha preso il via a **Roma** in marzo "Pasto buono". frutto dell'accordo

tra "Qui Group" e alcuni tra gli 11 mila esercenti romani che accettano i buoni pasto della società. Il progetto permette di raccogliere i cibi invenduti del giorno

e ridistribuirli nei centri di accoglienza e nei servizi del circuito Caritas e delle parrocchie. "Qui Group spa", attraverso la sua "Oui Foundation". sostiene l'iniziativa, già attiva a Genova e Firenze. "Pasto buono" a Roma conta secondo le intenzioni dei promotori – di partire con 15 mila pasti all'anno, ma di arrivare a 30 mila: alcune catene di supermercati hanno assicurato la loro collaborazione, ma anche altri soggetti (bar, ristoranti, pizzerie e rosticcerie) sono in predicato di aderire. Intanto a metà febbraio a Bisceglie è stato inaugurato "Recuperi amo ci", progetto di raccolta e distribuzione di alimenti a famiglie e soggetti bisognosi. promosso dalla Caritas diocesana di Trani-Barletta-Bisceglie. Il progetto prevede il recupero quotidiano delle eccedenze alimentari di supermercati ed esercizi commerciali e la distribuzione quotidiana e gratuita da parte dei volontari (tra cui alcuni stranieri) agli indigenti.

PALERMO

Con "Ortocircuito" una serra in arrivo nell'ex manicomio



"Ortocircuito". Un nome simpatico per un progetto originale, che è nato dalla

collaborazione tra Caritas diocesana di Palermo e dipartimento di salute mentale dell'AsI provinciale, insieme alla cooperativa sociale Solidarietà. Finanziato con fondi 8x1000, il progetto mira a far intraprendere un percorso umano e lavorativo di tipo terapeutico alle persone che vivono un disagio psichico. Il progetto ha come sede il vivaio Ibervillea (realizzato dalla cooperativa sui terreni di quella che fu la colonia agricola dell'ex ospedale

bacheca

Terra Futura, città protagoniste: quattro sfide per farle sostenibili



Ancora una volta Terra Futura, la mostraconvegno internazionale delle buone pratiche di sostenibilità, torna a ribadire la necessità improrogabile di una svolta. Che può partire dai territori, dal locale. Per questo, dopo gli 87 mila visitatori, i 215 appuntamenti culturali con 800 relatori, i 265 momenti di animazione, le 600

aree espositive e i 5 mila enti rappresentati dell'edizione 2009, la settima edizione di Terra Futura (a Firenze, alla Fortezza da Basso, dal 28 al 30 maggio) sarà dedicata al tema "Comunità sostenibili e responsabili": a esse è infatti necessario guardare per scoprire quanto siano già i nuovi modelli e le esperienze di sviluppo sostenibile. E da esse può nascere un progetto di società capace di farci uscire davvero dalla crisi. E di uscirne diversi.

Ouattro grandi sfide

A crederlo fermamente sono i promotori dell'evento fiorentino: insieme a Fondazione culturale Responsabilità Etica Onlus (per il sistema Banca Etica), regione Toscana e Adescoop (Agenzia dell'economia sociale), insieme ai partner Acli, Arci, Cisl, Fiera delle Utopie Concrete, Legambiente. E Caritas Italiana, L'edizione 2010 metterà in evidenza il ruolo fondamentale delle città, intese come luoghi di contraddizione e conflitti, ma anche come ambiti possibili della pratica di uno sviluppo diverso, di incontro e di integrazione delle diversità e di sperimentazione di nuovi modelli di mobilità, di gestione del territorio, di risparmio energetico, di governo, di partecipazione dei cittadini, di convivenza civile. La mostra-convegno farà spazio agli stand di associazioni, organismi della società civile, imprese sociali ed enti locali che operano in questa prospettiva. E chiederà l'adesione al *Position Paper*, il documento condiviso e redatto dai partner dell'iniziativa: esso lancia quattro grandi sfide, riguardanti l'edilizia (ripensare il modo di costruire e di gestire gli edifici), la mobilità (favorire quella ciclabile e il trasporto pubblico locale, in particolare su rotaia), il microclima urbano (gestire diversamente le aree verdi e l'acqua e rilanciare l'agricoltura urbana e periurbana) e le relazioni sociali (coniugare la sostenibilità dello sviluppo con la convivenza civile e l'accoglienza responsabile). Accanto a ciò, ancora una volta Terra Futura proporrà un ricchissimo programma culturale. INFO www.terrafutura.it

psichiatrico di Palermo), dove operano 12 persone, utenti del servizio di salute mentale, che eseguono lavori di giardinaggio, coltivazione e riproduzione

di piante esotiche. "Ortocircuito" permetterà di costruire una nuova serra, acquistare sementi e attrezzature e sperimentare nuove produzioni.



"Il cielo capovolto" di don Primo, libro e cd su un testimone del Novecento

Un sacerdote formidabile. Un critico tra i più acuti delle contraddizioni del "secolo breve". Un testimone "in prima linea". La figura di don Primo Mazzolari è stata tra le più significative del mondo cattolico e della vita politica del Novecento italiano. Il suo pensiero, la sua opera e i suoi scritti sono adesso oggetto dell'audiolibro II cielo capovolto, quarto volume del progetto culturale ed educativo "PhonoStorie", dedicato ai grandi personaggi del XX secolo. L'audiolibro (composto da un libro di 56 pagine più un cd di circa 63 minuti) è prodotto dal Centro europeo Risorse umane e da Caritas Italiana, edito da Multimedia San Paolo.

Il prodotto, presentato a fine marzo, è prodotto di una fusione tra arti diverse, letteratura, recitazione e musica. Tutto converge a mettere in risalto la figura di un sacerdote straordinario, il cui "umanesimo in prima linea" rappresenta ancor oggi un luminoso esempio per tanti. Papa Benedetto XVI, nell'udienza generale del 1 aprile 2009, ricordando il cinquantesimo anniversario della morte di don Mazzolari. ha auspicato che «il suo profilo sacerdotale limpido, di alta umanità e di filiale fedeltà al messaggio cristiano e alla Chiesa, possa contribuire a una fervorosa celebrazione dell'Anno sacerdotale» tuttora in corso. L'audiolibro vuole dunque concretizzare quanto auspicato dal Papa.

Nel libro i testi più significativi di don Primo Mazzolari sono legati da un filo conduttore ispirato a un suo libro, Tra l'argine e il bosco; nel cd la





loro narrazione è affidata ad alcuni noti artisti. Le prefazioni sono affidate a monsignor Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della cultura, e al professor Mino Martinazzoli, politico, già ministro e profondo conoscitore di don Primo Mazzolari. Il volume gode dell'apprezzamento e del sostegno della Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo (Mn). INFO www.caritasitaliana.it

CINEMA

Amore e trasformazioni. vite di gente di strada



Un piccolo film. un giovane regista, il racconto di persone marginali. Ma la pellicola è tanto convincente e visivamente originale

da aver vinto il premio come miglior film e quello della critica al 27° Torino Film Festival, oltre al Teddy Award al Festival di Berlino. La bocca del lupo è sbarcato a febbraio nelle sale italiane: è una storia di storie, il ritratto di Genova raccontato da chi l'ha vissuta e la vive per strada. L'idea è nata dall'incontro tra il giovane regista Pietro Marcello

e la Comunità di San Marcellino, diretta dal gesuita padre Alberto Remondini e che da decenni si occupa di senza dimora: la comunità ha chiesto al regista di provare a girare un film che raccontasse le persone della strada di Genova, attraversando le grandi trasformazioni vissute dalla città negli ultimi trent'anni, e Marcello ha preso alloggio in pieno centro storico, riprendendo poi con la sua telecamera due anni di immagini, storie, miserie e speranze, tragedie e rinascite. Il film è imperniato sulla storia d'amore tra due persone passate per San Marcellino: Enzo, omicida condannato a una lunga detenzione, e Mary, transessuale con trascorsi in carcere (dove ha conosciuto Enzo) e di tossicodipendenza. Il tutto, incrociato con immagini d'archivio di Genova da metà a fine Novecento.

Testimonianze dal Sudan alla Mongolia



Dai 50 gradi del Sud Sudan ai meno 50 della Mongolia. Sono solo le

tappe "estreme" del lungo viaggio che TV 2000, l'emittente della Conferenza episcopale italiana, ha cominciato lunedì 8 marzo. Si tratta di un viaggio per raccogliere storie di missionari e volontari che ogni giorno si mettono in gioco, in ogni angolo del mondo, al servizio dei più deboli. TG 2000. Storie dal mondo va in onda ogni lunedì alle 14.30 (in replica alle 22.40). Il conduttore. Maurizio Di Schino.

Foglioline sull'Italia, un sito per condividere l'amore per la natura

«Le poesie le fanno gli sciocchi come me. Un albero lo può fare solamente Dio». La frase di Joyce Kilmer che campeggia nella home page chiarisce subito la cifra di II Respiro (www.ilrespiro.eu), nuova piattaforma web sugli alberi, le zone verdi. la biodiversità. Che intende denunciare ciò che non va. ma vuole nel contempo comunicare la bellezza del verde che ci circonda. O meglio, vuole che siano gli utenti a farlo, perché questo portale aperto diventi sempre più luogo di condivisione. «Noi abbiamo messo la carrozzeria - racconta con entusiasmo la promotrice dell'iniziativa. la scrittrice Margherita D'Amico -, ma il motore sono le persone, con le loro proposte, osservazioni, riflessioni. Anche con il loro desiderio di rendere partecipi

tutti gli altri di una semplice passeggiata nel verde. Insomma, l'aria pulita sta a cuore a tutti, ma anche mettere in comune le emozioni del contatto che ciascuno ha con la natura è un'occasione per amarla ancora di più». Gli utenti stanno rispondendo: partito il 27 febbraio, nei primi 20 giorni Il Respiro ha avuto 400 richieste di registrazione e migliaia di contatti al giorno. Così ciascuno contribuisce a costruire uno spazio web che divide le segnalazioni in "Emergenze". "Progetti e interventi" ed "Eventi", le più recenti visualizzate già dalla home page. Sempre nella home, una cartina dell'Italia cosparsa di icone a forma di piccole foglie mostra i luoghi a cui le segnalazioni fanno riferimento, con colori diversi a seconda del tipo di intervento.



Il Respiro ha già avuto l'adesione di molte associazioni ambientaliste. Del resto l'idea del progetto è nata nel corso di un convegno organizzato da La Vita degli Altri onlus, che opera per creare progetti di raccordo e punti d'incontro fra tre "punti di vista", umanitario, ambientalista e animalista. «Presto partirà anche un forum - continua la D'Amico -: vogliamo che questa piattaforma cresca sempre più. Siamo in pochi e ci stiamo muovendo a passi piccoli, ma decisi. Non abbiamo sponsor e il sito è stato realizzato gratis dalla società Quadronica, che ringraziamo. La cura dell'aspetto tecnico è fondamentale. Ma anche la parte grafica non è da meno: vedere tutte quelle foglioline sulla cartina dell'Italia fa sentire meno soli...». [d.a.]

si mette in contatto con missionari e volontari, che raccontano le loro storie. Nella prima fase del programma sono previsti collegamenti con Guatemala, Turchia, Kyrgyzstan, Papua Nuova Guinea, Amazzonia Brasiliana, Tailandia, Libano e Nigeria. In agenda anche collegamenti con operatori e direttori di Caritas Italiana e altre Caritas europee, per sostenere la campagna Zero poverty in occasione del 2010, Anno europeo di lotta alla povertà. INFO tg2000storiedalmondo@tv2000.it

Sacerdoti a Genova. l'umanesimo dei pionieri della carità

È stato presentato a inizio marzo



a Genova Sacerdoti nella città. Esperienze di umanesimo cristiano. il libro (Diabasis, 2010) dedicato a due figure che hanno profondamente segnato la società e la

storia del capoluogo ligure, rendendosi protagonisti di straordinarie esperienze di solidarietà, di impegno civile, di insegnamento e di fede vissuta "sul campo", in un'ottica di condivisione, dialogo interculturale e apertura verso il prossimo. Le splendide "avventure" di umanesimo cristiano di Antonio Balletto e Piero Tubino, entrambi celebrati dalla loro città con il conferimento del Grifo d'Oro, sono rivissute attraverso testi suggestivi e commoventi: interviste. articoli su periodici, discorsi, ricordi, saggi, omelie. Don Piero Tubino,

in particolare, è persona significativa per il "mondo Caritas": è stato fondatore, di fatto, della Caritas genovese (accompagnando il delicato passaggio dalla carità delegata a pochi alla carità vissuta e partecipata dalle comunità cristiane), nonché membro del Consiglio di presidenza di Caritas Italiana e a lungo delegato regionale ligure.

Eppure in fondo al cuore c'è un grido di speranza

Perché il messaggio di felicità portato da Gesù non fa più breccia tra i giovani? Perché i ventenni stanno alla larga dalle pratiche di fede e di preghiera? Dove sono finiti i ragazzi e le ragazze

44 ITALIA CARITAS | APRILE 2010

villaggio globale

delle Gmg? Da questi scomodi interrogativi muove La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani



e la fede (Rubbettino, 2010, pagine 108), testo firmato da Armando Matteo, sacerdote. assistente ecclesiastico nazionale della Fuci. già autore di altri incisivi

saggi (tra cui il recente Come forestieri. Perché il cristianesimo è divenuto estraneo agli uomini e alle donne del nostro tempo). Il libro interroga l'inedito modo di vivere e di credere non credere dell'attuale generazione. Individuando al fondo del cuore dei ragazzi d'oggi la ferita di un grido di speranza, in mezzo a una società che ama più la giovinezza che i giovani.

SEGNALAZIONI

L'apostolo solidale, crisi e odierni poveri, il carcere da dentro



Giuseppe De Virgilio La teologia della solidarietà in Paolo (Edb 2009, pagine 384). L'autore, partendo

dalla biografia dell'apostolo, si sofferma sul tema della solidarietà. amplificato oltre l'accezione socioeconomica, per includervi la prassi dell'accoglienza e dell'ospitalità verso i missionari itineranti, attestata nei documenti della prima Chiesa.



Franco Ferrarotti II senso del luogo (Armando Editore 2009, pagine 96). Esplode nell'autunno del 2008, e il

pensiero va subito al 1929; è la crisi economica, ma il contesto è diverso. Tornano i poveri, ma sono di tipo nuovo. Poveri dalle buone maniere. e discreta formazione scolastica.

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Giordani, anima di fuoco: profilo del politico cristiano che ha "co-fondato" i Focolarini

«La crisi del nostro tempo si deve a tanti motivi, che si riassumono in uno: penuria d'amore»; così, in sintesi, il profilo del pensiero di Igino Giordani, di cui ricorre, nel mese di aprile, il trentesimo della morte. La casa editrice Città Nuova, attraverso la collana **Igino Giordani Opere Vive**, ne presenta l'attualità. La sua figura viene tratteggiata in *Tommaso Sorgi* Un'anima di fuoco. Profilo di Igino Giordani (2003, pagine 144). La sua azione è stata contrassegnata da importanti battaglie culturali e politiche nel periodo della crisi del vecchio stato liberale, del travaglio sotto il regime totalitario, e poi nella rinascente democrazia italiana. Scrittore e giornalista, forse sarà santo (il 27 settembre 2009 si è chiusa la fase diocesana del processo di canonizzazione). Come politico, invece, visse una prima esperienza negli anni Venti con don Sturzo, del quale si guadagnò la stima. Quell'esperienza si può ricostruire in Igino Giordani Pionieri cristiani della democrazia (2008, pagine 288): nella Dc di Sturzo ricevette incarichi nel settore della stampa; riprese poi l'attività



proposito della sua parabola spirituale, «Prima avevo cercato, ora ho trovato».



Luigi Morsello La mia vita dentro. Le memorie di un direttore di carcere (Infinito edizioni, pagine 208). Il primo

libro sulla vita in prigione scritto da un funzionario che ha lavorato e diretto 22 penitenziari, un Brubaker italiano caratterizzato da umanità, coraggio, capacità di anticipare i tempi, testimone di vicende rilevanti della storia italiana recente, dal terrorismo alle mafie.



Gianni Di Santo Carlo Carretto. Il profeta di Spello (Edizioni San Paolo 2010, pagine 174). I ricordi di chi

lo ha conosciuto, insieme a una lettura della sua corrispondenza privata, ci restituiscono un Carlo Carretto (di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita) insolito. immerso in un amore sconfinato per la Chiesa.



incontri di servizio

a cura di **Alessandra Facca** "casco bianco" Caritas in Tailandia

JOHN, GIGANTE BUONO NELLA GIUNGLA DEI MIGRANTI



Cosa ci fa un prete neozelandese alto due metri, occhi azzurri e cappello assurdo, in un'afosa cittadina di confine tra Tailandia e Birmania? Cerca di superare un senso di colpa. Facendo grandi cose. E progettando nuove missioni

domenica, una domenica calda e afosa come tutte le altre, qui a Ranong. John ha invitato tutta la comunità in una casa di preghiera in mezzo alla giungla. Ha appena smesso di piovere e l'aria è pesante, ancora carica d'acqua. Intorno, una vegetazione fitta e verdissima, che fa venire in mente i romanzi di Salgari. E gli odori, il profumo forte e insistente dell'erba dopo uno scroscio improvviso, quello delle cortecce degli alberi.

Guardo John e sorrido, raggiungendo gli altri, già seduti in cerchio. Un attimo di silenzio, poi, con estrema naturalezza, uno dopo l'altro iniziamo a parlare, a dirci cosa ci abbia spinti fin qua, a Ranong. Ascolto gli altri con interesse, quando tocca a me prendo a parlare delle mie esperienze. I miei compagni annuiscono, sorridono, intervengono. Ma John no. Lui guarda tutti con calmo distacco, senza trasalire, o fare commenti, con una serenità che sembra venirgli da dentro.

Sulle prime, quel suo atteggiamento proprio non lo capisco, lo giudico addirittura irritante. Ma quando comincia a raccontare capisco che non era snobismo. John ha avuto una vita intensa e difficile, una specie di dolorosa avventura che lo ha provato e profondamente cambiato, che gli ha fatto toccare il senso vero delle cose e svelato quanto sia difficile stare al mondo senza rimanerne travolti. Dice che è stato vent'anni nelle Filippine e poi in Myanmar, dove ha visto le ingiustizie di un regime militare che non rispetta niente e nessuno; la sua brutalità, le violenze, la miseria nera della gente abbandonata a se stessa, che sa di contare meno che niente. Aggiunge che si è sentito impotente, che lo è stato

realmente, che in effetti non ha potuto muovere un dito per quei disperati e che noi non possiamo avere idea di ciò che sta dicendo, perché le parole non sono sufficienti. Una pausa, lo sguardo a terra e un mezzo sorriso stiracchiato tra le labbra, poi confessa che dal Myanmar ha dovuto fuggire, perché quel senso di completa inutilità non poteva più sopportarlo, ma che è stata una sconfitta che ancora gli brucia dentro e lo fa sentire in colpa. Avrebbe dovuto rimanere, ma non ce l'ha fatta. Ed eccolo in Tailandia, in una cittadina sperduta di confine, che accoglie forse più birmani che thai. Nessuno parla inglese, pochi farang, stranieri. Aveva deciso di camminare e osservare. E dopo un po' aveva capito che era il posto giusto per rimanere: qui avrebbe potuto, non visto, realizzare, a piccoli passi, grandi cose, a favore dei migranti e degli ultimi. E così è successo.

Ora, dopo tanti anni dall'inizio della sua missione, John è qui, seduto davanti a me, a raccontare la sua vita come se fosse stata una passeggiata e a fare progetti per il futuro. Perché, ne è certo, davanti a lui ci saranno nuovi posti e nuove

missioni. Lo guardo e mi viene da ridere, pensando a come va in giro tra la gente, con quell'aria allampanata, vagamente stordita, e quell'assurdo berrettino color miele, calcato sulla testa, enorme e fuori moda. Saluta tutti con un sorriso disarmante. Molti lo fermano, incuriositi: vorrebbero sapere che ci fa un gigante buono in questa giungla di matti.

Quando lo vidi per la prima volta, rimasi un po' stupita a fissarlo. Un prete neozelandese alto quasi due metri e con gli occhi azzurri? Ricordo che mi chiesi anche che ci facesse tanto lontano da casa. Ma anch'io mi trovavo dall'altra parte del mondo. In un posto diverso da qualunque altro visto fino ad allora. 🗓





EDUCATI ALLA CARITÀ NELLA VERITÀ

Animare parrocchie e territori attraverso l'accompagnamento educativo

San Benedetto del Tronto (Ap), Palazzo dei Congressi e della cultura [26-29 aprile 2010]

LUNEDÌ 26 APRILE

- ore 16.00 Preghiera di apertura.

 Monsignor Luigi CONTI arcivescovo di Fermo
 e presidente della Conferenza episcopale marchigiana
 Saluti delle autorità
- ore 17.00 Prolusione. Monsignor Giuseppe MERISI vescovo di Lodi e presidente di Caritas italiana
- ore 18.00 "Educati alla carità nella verità. Gesti di amore per l'uomo di oggi". Monsignor Franco Giulio BRAMBILLA vescovo ausiliare di Milano e presidente del Comitato per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose

MARTEDÌ 27 APRILE

- ore 8.30 Preghiera di lodi e lettura orante della Parola.

 Benedetta ROSSI biblista e religiosa dell'Istituto

 Missionarie di Maria
- ore 10.30 "Educati alla carità nella verità. Parole di amore per l'uomo di oggi". Salvatore CURRÒ presidente dell'Aica (Associazione italiana dei catecheti)
- ore 12.00 "Educati alla carità nella verità. Segni di amore per l'uomo di oggi". Goffredo BOSELLI monaco del Monastero di Bose
- ore 16.00 Assemblee tematiche
- "I giovani: terre di mezzo nell'incontro del mondo con la Chiesa". Francesco PIERPAOLI responsabile della pastorale giovanile delle Marche. Marco LIVIA direttore dell'Iref (Istituto ricerche educative e formative)
- "Crisi economica e nuovi modelli di sviluppo" Leonardo BECCHETTI ordinario di Economia politica all'Università di Roma Tor Vergata e presidente Cvx
- "Costruire integrazione, promuovere cittadinanza"
 Maurizio AMBROSINI docente di Sociologia all'Università
 Statale di Milano
- ore 19.00 Celebrazione eucaristica, presiede Monsignor Edoardo MENICHELLI arcivescovo di Ancona - Osimo e presidente del Comitato organizzatore per il XXV Congresso eucaristico nazionale
- ore 21.30 "Il cielo capovolto". Recitazione e musiche su testi di don Primo MAZZOLARI

MERCOLEDì 28 APRILE

ore 8.30 Preghiera di lodi e lettura orante della Parola.

Benedetta ROSSI biblista e religiosa

dell'Istituto Missionarie di Maria

- ore 10.00 "Imparare dalla crisi: accompagnare, interpretare e comunicare le nuove sofferenze sociali" Mauro MAGATTI preside della facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
- ore 12.30 "Accompagnare nella progettazione sociopastorale: conoscere, curare e tessere in rete le opere di carità". Liliana LEONE direttore dello Studio Cevas -Consulenza e valutazione nel sociale
- ore 16.00 Assemblee tematiche
- "Anno europeo di lotta alla povertà: la sfida dell'educare alla carità". Aluisi TOSOLINI esperto in processi ed educazione interculturale - Cem Mondialità
- "Dal territorio alla comunità: progettare la partecipazione".
 Monica MARTINELLI e Patrizia CAPPELLETTI Università
 Cattolica del Sacro Cuore di Milano
- "Famiglie alla prova. Rischi, risorse, aspettative in tempo di crisi". Andrea OLIVERO presidente Acli
- ore 19.00 Celebrazione eucaristica, presiede Monsignor Gervasio GESTORI vescovo di San Benedetto del Tronto -Ripatransone - Montalto

GIOVEDì 29 APRILE

- ore 8.00 Celebrazione eucaristica, presiede Monsignor Gregorio Rosa CHÁVEZ vescovo ausiliare di San Salvador e presidente di Caritas El Salvador
- ore 9.30 "Prospettive di lavoro pastorale"

 Monsignor Vittorio NOZZA direttore di Caritas Italiana
- ore 10.30 Tavola rotonda "Anno sacerdotale. Testimoni nei nuovi cortili dell'educare alla carità nella verità"
- "Il cortile dei poveri: Oscar Romero".
 Monsignor Gregorio Rosa CHÁVEZ vescovo ausiliare di San Salvador e presidente di Caritas El Salvador
- "Il cortile della scuola: Lorenzo Milani".
 Daniele ROCCHETTI membro del Comitato di redazione del mensile Evangelizzare (Edb)
- "Il cortile della marginalità: Carlo Gnocchi".
 Vinicio ALBANESI condirettore della Caritas diocesana di Fermo e responsabile della Comunità di Capodarco
- "Il cortile della legalità: Pino Puglisi".
 Maurilio ASSENZA direttore della Caritas diocesana di Noto

ore 13.00 Preghiera di chiusura